Dopo l'affare con Gheddafi: che vuole la Fiat?

di Ercole Bonacina

● Leggiamo sempre con interesse *Il Sole*-24 *Ore*, anche se non ne condividiamo l'indirizzo e le idee. Generalmente è documentato, bene informato e misurato. Ma il modo in cui ha trattato l'affare Fiat-Libia ci ha francamente deluso. Chi si è permesso di avanzare riserve, è stato tacciato di provincialismo. E perché mai? Non vogliamo ricordare il fuoco e fiamme che faceva De Gaulle quando la finanza internazionale si interessava ad industrie francesi. Ma sono stati provinciali forse i tedeschi che si sono allarmati o sorpresi per l'ingresso dello scià di Persia nella Krupp? L'industria di Essen con le sue propaggini, benché grande, ha in Germania un peso politico economico e finanziario alquanto inferiore a quello che ha in Italia l'industria di Torino. E non solo perché l'apparato industriale e la economia della Germania federale sono parecchio più forti dei nostri, ma anche perché, se la Krupp ha cessato di ispirare la politica e di guidare l'economia tedesca, la Fiat non ha cessato affatto di condizionare la politica e l'economia del nostro paese. Vien fatto di dire, anzi, che con la DC al governo la Fiat conta ancora più di quanto contasse con Mussolini, eppure contava parecchio. Di quale provincialismo si è macchiato, dunque, chi è rimasto perplesso o ha avuto da ridire per l'iniziativo di Agnelli? Non è certo con giudizi sbrigativi e partigiani, per non dire cortigiani, che si può chiudere il dibattito su un caso così importante. Perciò cerchiamo di essere più riflessivi e di bandire qualunque fideismo.

Non ci formalizziamo affatto per la segretezza con la quale l'accordo è stato trattato e concluso. Ignoriamo se essa sia stata assoluta o se invece qualche responsabile esponente del governo sia stato informato per tempo, quando cioè le posizioni dei contraenti erano ancora in fase di confronto. Dobbiamo presumere che l'informazione tempestiva ci sia stata. Almeno per carità di patria, non vogliamo neanche pensare che un qualunque imprenditore o un qualunque finanziere del nostro paese, si chiami anche Agnelli, abbia in tasca tutti gli assensi del governo, politici amministravi e finanziari, necessari per il perfezionamento formale e la legittimazione delle transazioni a cui si accinge. Per la verità, la fusione Montecatini-Edison, che fu un affare anch'esso clamoroso, colse di sorpresa tutti i governanti: e l'affare non solo cadde in piena politica di (velleitaria) programmazione, ma puntava anche a un regalo di qualcosa come 35 miliardi a titolo di agevolazioni fiscali per la fusione. Tuttavia, questa volta c'è di mezzo un intervento straniero in posizioni di forza nella più grande industria nazionale, e l'intervento porta il nome di Gheddafi. Quindi, non ce la stiano a raccontare: almeno Andreotti, Forlani, Stammati e Donat Cattin erano informati. Se non fosse così, dovremmo dire che i governi non sono più i consiglieri d'amministrazione ma soltanto gli uscieri del grande capitale. C'è stata anche altra segretezza, quella verso l'opinione pubblica e i sindacati: ma che doveva fare la Fiat, annunciare al Carosello TV che stava per sposarsi con Gheddafi? Non scherziamo.

Nemmeno ci formalizziamo se l'industria di Torino, affamata di capitale di rischio e di finanziamenti a tassi ragionevoli come lo sono tutti, se ne è messa in caccia e li ha trovati da Gheddafi. In questo, diamo ragione al freddo realismo della Banca d'Italia: un suo esponente, giudicando positivamente l'accordo sotto il profilo finanziario, ci ha detto che i capitali esteri sono sempre benvenuti, specie quando i capitali italiani si trovano solo a costi proibitivi e quelli esteri lasciano in mani italiane la proprietà e il *management* delle industrie, come è avvenuto nel caso della Fiat. Nulla da dire, dunque, nemmeno da questo punto di vista.

Dobbiamo poi sottolineare positivamente l'inziativa in sé, per due essenziali motivi: per quello che significa in termini di potenzialità espansiva della nostra proiezione industriale ed economica verso l'estero, e per lo scacchiere in cui ha operato. Se è vero che la prima mossa è stata di parte libica e non di parte Fiat, è anche vero che questa ha saputo cogliere l'occasione e che altri paesi petroliferi sono, come la Libia e l'Iran, alla ricerca di investimenti all'estero, semplicemente finanziari o anche industriali. Dinanzi a questa realtà, non mostra una certa infingardia il patrio governo? Più in là degli stanchi tradizionali e lenti aiuti all'esportazione, per giunta in direzione degli usuali mercati di sbocco, non riesce ad andare. Se c'è un momento, invece, nel quale le nostre politiche estera industriale e di commercio internazionale dovrebbero procedere a braccetto e con fantasia, è questo. La sensazione, purtroppo, è che si continui a lavorare per compartimenti stagni, ignorando o non attrezzandoci per valorizzare le opportunità offerte in particolare dai paesi petroliferi del Medio Oriente.

Detto questo, c'è un certo trionfalismo da sfatare: quello stesso trionfalismo che, con scarso buon gusto, ha indotto Giovanni Agnelli a circondare di *suspense* il suo pubblico annuncio dell'accordo. Ragionando in termini di interesse nazionale, il vero e maggiore beneficio dell'operazione sta nell'importante afflusso di valuta che ha determinato, in un momento in cui

dopo l'affare con gheddafi: che vuole la fiat?

ne abbiamo estremo bisogno. Diamo pure per cento che i 104 milioni di dollari di prestito non saranno assunti dalla Banca d'Italia: la boccata d'ossigeno per la nostra bilancia dei pagamenti resta sempre consistente. E' probabile che, per effetto dell'accordo, i già assidui rapporti col governo libico per il nostro approvigionamento di petrolio ne siano favoriti, anche se non risulta che della questione si sia espressamente parlato. Meno probabile, ma non del tutto impossibile, che l'accordo apra nuovi mercati alla Fiat e, sulla sua scia, a qualche settore dell'industria italiana. Non molto trascinante, ma neppure insignificante, è infine la dimostrazione di fiducia nell'economia e nell'industria italiana, implicita nell'accordo. Sono questi, in sintesi, i suoi aspetti più interessanti e le sue prospettive di sviluppo, a più o meno lungo termine.

Ma l'accordo Fiat-Libia rende ormai necessario mettere tutte le carte in tavola con la casa torinese, per capire quale sia la sua strategia, in quale misura questa si concili con le esigenze del nostro sviluppo economico e in quale grado la direzione politica del paese possa controllarla, e se del caso, correggerla.

Se c'è un paese industrializzato in cui la politica dell'automobile, già responsabile di tanti guasti, non può più occupare il primo posto, questo paese è l'Italia. La domanda automobilistica è destinata a diventare, da stagnante, cedente. Il rapporto fra costo d'acquisto e di esercizio dell'automobile e reddito delle fasce di popolazione che potrebbero ancora espandere o intensificare la motorizzazione individuale, è diventato ormai proibitivo: né sono ipotizzabili un aumento del reddito e una ripresa dello sviluppo secondo il vecchio modello. Le cose sono avviate a cambiare. In questo quadro, la Fiat non ha altre alternative: o si diversifica produttivamente, sviluppandosi in settori lasciati soccombere a quello automobilistico benché assai più importanti per un diverso modello di sviluppo; o disloca fuori d'Italia quote crescenti della propria produzione automobilistica e accessoria, sacrificando al profitto d'impresa l'occupazione e il reddito del paese; o condisce la sua multinazionalità col progressivo disimpegno industriale dall'Italia. Ma, qualunque alternativa scelga, deve fare i conti con due interlocutori agguerriti: le forze politiche di sinistra, e il sindacato.

Questi conti è necessario farli subito. E non già per « punirla » dell'affare con Gheddafi ma, semmai, proprio per accettarne la « provocatorietà » e metterla a frutto, prima del paese e dei lavoratori, poi della stessa Fiat. Quel che conta è chiarire che, questa volta, il fatto non potrà avere un seguito politico puramente declamatorio e un seguito esecutivo puramente burocratico. L'incontrollato impiego dei pingui indennizzi alle società elettriche nazionalizzate, lo scandalo Federconsorzi e la fusione Montecatini-Edison, che sono stati i tre grandi casi di subordinazione della politica al grande capitale e alla conservazione del potere, non possono più ripetersi. La Fiat ha condotto in porto l'operazione, l'ha fatto bene e con accortezza. Ma l'ha fatto nel suo proprio interesse. Adesso, si tratta di piegare questo interesse privato al servizio dell'interesse pubblico.

Se non lo facessimo, persino Gheddafi, che è poco più di un sindaco di una grossa ma non grande nostra città, potrebbe dire che, in politica, gli italiani possono essere giocati come gonzi.

E. B.

Stato e Chiesa nella società civile

di Giuseppe Branca

● Concordato. Non lasciamoci incantare da chi dice che, fino a quando Stato e Chiesa si riterranno indipendenti e sovrani, ciascuno nel proprio ordine (art. 7 comma 1° Costituz.), il Concordato sarà necessario, dovrà sopravvivere. Non è così: è vero soltanto che, vivendo Stato e Chiesa nello stesso territorio, fatalmente si urtano ed allora è opportuno un loro accordo su questo o quel problema; cosa ben diversa da un concordato come quello di cui ci occupiamo, cioè da una convenzione modificabile soltanto col consenso delle due parti. Questo patto lateranense, irrigidito dal 2° comma dell'art. 7 Costituz., è veramente abnorme: a differenza degli accordi internazionali è perpetuo in sé e nelle clausole che lo compongono, è fermo mentre la storia muove la società, conserva in democrazia una logica che è quella d'un compromesso fra due regimi assolutisti. E' un assurdo che arresta il tempo al 1929 quando due ordinamenti sostanzialmente nemici vennero a patti proprio per paura d'un regime realmente democratico. Sul frontespizio del concordato si vedono chiare, lucidissime le immagini dei due autocrati che l'hanno voluto ed imposto, una immagine insopportabile. Non vorrei cadere nell'ironia più banale; ma che, in regime di pluralismo, siano sempre quei due a comandare come se si fossero accordati anche *a futura memoria,* è un fatto che toglie « u suonnu e a fantasia ».

Però non dobbiamo neanche correr dietro a quegli altri che vogliono subito l'eliminazione radicale dei patti: un'eliminazione senza residui che lasci il posto a un regime in cui lo Stato si limiti a garantire con leggi proprie l'autonomia della Chiesa e le libertà dei fedeli, cioè dei credenti e della loro comunità. La prospettiva è troppo bella perché possa essere vera.

Ci si arriverà prima o dopo, se questa nostra è e vuol essere buona democrazia; ma ora è impossibile. Non alludo a immaturità di tempi e di coscienza, ma penso che un legame così stretto e sopportato per decenni non può sciogliersi interamente d'un colpo. Restiamo dunque nella storia e all'interno della nostra società, dove, per motivi non oscuri, anche molti, che predicano rumorosamente la rottura, la ritengono adesso irrealizzabile.

Chiediamo solo che lo Stato sia indipendente dalla Chiesa

Ciò che deve essere soppressa è questa anomalia, per cui ai patti si resta legati fino a quando non c'è accordo nel mutarli. La seconda parte dell'art. 7 dovrebbe esser cancellata per dar posto al principio generale che consente la denuncia unilaterale delle convenzioni internazionali od *analoghe* (come i concordati): i legami « eterni » d'uno Stato con altri ordinamenti sono una piaga incurabile della sua sovranità. E' contraddittoria una costituzione che prima riconosce a Chiesa e Stato la piena indipendenza, cioè la libertà di abbracciarsi o non abbracciarsi, e poi, una volta abbracciati, rende perpetuo questo abbraccio fino a quando lo pretenda l'altro contraente. Il massimo che si possa concedere alla Chiesa è un accordo vincolante, non so, per 5 anni e rinnovabile automaticamente se una delle parti non lo denunci prima della scadenza. Chiediamo troppo? Non credo. Chiediamo solo che lo Stato sia indipendente dalla Chiesa. Oggi non lo è.

Andiamo avanti. La costituzione, nella sua ambiguità in materia religiosa, vuole che tutte le chiese siano « ugualmente libere dinanzi alla legge » (art. 8). Questo significa che tanto la cattolica quanto le altre possano organizzarsi ed agire liberamente così come i cittadini devono essere liberi di professare la religione che vogliono. Ma, se si supera quella ambiguità, significa anche un'altra cosa, che le Chiese, a parte il concordato e l'articolo 7, devono avere dallo Stato un uguale trattamento. Perciò, se la revisione dei patti ha un senso, bisogna che il Vaticano non abbia più veri privilegi. Penso al matrimonio ed al suo annullamento da parte del giudice ecclesiastico. E' la roccaforte della Chiesa, inespugnabile. Per aprirla alla giustizia basterebbe riconoscere analogo potere alle altre confessioni religiose sui matrimoni celebrati secondo il loro rito. Dopodiché non resterebbe che garantire con legge ordinaria un assegno vitalizio al coniuge meno abbiente, se c'è stata, o ci sia, pure domanda di divorzio o anche se non c'è. La Chiesa e l'art. 7 non possono proibire nessuna di queste due soluzioni.

Libertà d'insegnamento ma non a spese dello Stato

In conclusione i privilegi della Chiesa potrebbero esser mantenuti solo quando... non siano più privilegi ma benefici di cui godano altre confessioni religiose o che risultino collegati colle sue dimensioni (religione di gran parte degli italiani). Ma altro è che i militari o i malati o i carcerati o gli studenti debbano avere assistenza spirituale o insegnamento cattolici se non li rifiutano: questa sarebbe sempre una costrizione anche se si potesse ritenere che in 80 casi su cento assistenza e dottrina sarebbero graditi. Qui occorre piena libertà. Nemmeno il cattolico, se tace, può essere costretto a ricevere il parroco e ad assistere alla messa; ma neppure si deve imporre una scelta, come invece è detto per gli studenti nell'art. 9 delle recenti proposte: solo a chi li chieda, di propria iniziativa, in piena libertà, si possono dare assistenza o insegnamento. Sotto questo aspetto mi risulta un po' ambiguo l'art. 11 delle proposte: la frase « lo Stato italiano assicura l'assistenza spirituale alle forze armate » è troppo generica, meno generiche le altre che parlano di assistenza a malati o a detenuti « di religione cattolica »; ma non vorremmo che con ciò il cittadino, per non subire l'assistenza, fosse costretto ad esprimere un rifiuto, od a scegliere tra averla e non averla. Perciò anche l'art. 4 delle proposte (in caso di mobilitazione generale gli ecclesiastici entrano a far parte delle forze armate) mi riesce sospetto. Ecco però: questo impegno dello Stato ad assumersi le spese ed entro certi limiti l'organizzazione dell'assistenza e dell'insegnamento cattolici forse non è un privilegio o meglio non contrasta col principio costituzionale d'uguaglianza. Esso avrebbe una certa giustificazione: lo Stato paga assistenza e insegnamento perché gran parte degli italiani sono cattolici: non fa altrettanto per le altre confessioni (ad esempio un insegnante valdese in tutte le scuole italiane sarebbe troppo) perché esse hanno pochi seguaci e non dappertutto. Ciò non esclude che là dove vivono comunità religiose di minoranza lo Stato si comporti con esse come colla Chiesa cattolica. L'*optimum* naturalmente sarebbe se si limitasse a « non impedire » che le Chiese entrino nelle forze armate, negli ospedali ecc. per i soli militari, malati ecc. che ne facciano domanda; ma questa è illusione, dolce chimera laica, sogno d'una notte d'estate (anche se è un sogno adorabile).

E, poiché s'è parlato di insegna-

mento (religioso), il pensiero va subito alla scuola. La recente proposta di revisione del concordato (art. 9 n. 1) è inaccettabile, peggiora la clausola precedente che imponeva solo parità di condizioni fra « studenti » di scuole governative e studenti di scuole tenute da ecclesiastici. Ora si vorrebbero assimilare le scuole cattoliche a quelle pubbliche garantendo alle prime i « benefici » (cioè anche i finanziamenti) che, oltre quelli previsti da leggi in vigore, vadano alle seconde. Questo (mi si consenta l'espressione) è un parziale rigurgito dell'antica, superata pretesa di ritenere l'insegnamento e l'educazione una prerogativa ecclesiastica. Occorre ricordare che le scuole cattoliche sono, per il nostro ordinamento, istituti privati, liberi « ma senza oneri per lo Stato » (art. 33 Cost.)? Si pretende violare la Costituzione o prendere in giro il cittadino invocando il « principio della parità di trattamento »? Volete, giustamente, la libertà di insegnamento e nel tempo stesso pretendete che lo Stato vi paghi l'esercizio di questa libertà, in un campo, poi, nel quale ha un proprio, capillarissimo servizio? Non parliamone nemmeno! Anche l'art. 10 delle proposte peggiora l'art. 38 del Concordato: passi per il gradimento della S. Sede, richiesto per la chiamata d'un professore universitario alla Cattolica; ma la revoca del gradimento per fatti sopravvenuti, cioè ad arbitrio della Chiesa, mi sembra un avanzo d'altri tempi, se non altro in contrasto col principio (sia pure non costituzionale) dell'inamovibilità dei professori.

L'istruzione richiama quell'altra attività che la Chiesa ha analogamente sempre rivendicato come cosa propria nel territorio e nei confronti dello Stato: la beneficenza e l'assistenza. Lo Stato, pur assumendosi l'onere dell'assistenza sociale, ha riconosciuto la libertà di quella privata: dunque anche di quella che svolgono gli enti ecclesiastici.

Il problema dell'assistenza

Ma « assistenza » è parola dal significato molto ampio che raccoglie in sé quella materiale e quella spirituale, cioè religiosa, cioè il culto. Così, poiché gli enti privati che svolgono attività di beneficenze e di assistenza sociale godono di molte agevolazioni tributarie, anche gli enti religiosi sono analogamente favoriti dalle leggi in vigore. Queste leggi, secondo le proposte di revisione del concordato, dovrebbero restare tali e quali: eppure le pratiche di culto vi sono assimilate alle attività assistenziali o di beneficenza, così che gli enti ecclesiastici alla fine non pagano imposte! Una vera ingiustizia, realizzata con una tecnica concordataria uniforme e costante. « Ferme restando le agevolazioni tributarie già stabilite a favore degli enti ecclesiastici dalle *leggi italiane fin qui vigenti,* il fine di culto o di religione è, a tutti gli effetti *tributari,* equiparato ai fini di beneficenza e di istruzione »: così è scritto nel concordato (art. 29 lett. h). Nelle ultime proposte la legislazione di favore resta intatta (anche per altri benefici non propriamente tributari) e, quando lo Stato intendesse modificarla in futuro, dovrebbe intendersi preventivamente colla Chiesa. Questo significa che, se domani si volessero ridurre le agevolazioni fiscali per le attività di beneficenza (quanti peccati in tuo nome!), le nuove norme non varrebbero per gli enti ecclesiastici, salvo il consenso della Chiesa (e il principio d'uguaglianza? e quello della capacità contributiva?). Ma questo significa pure che milioni di cittadini, anche cattolici, continuerebbero, non volendolo, a pagare più tasse solo perché gli enti ecclesiastici non le pagano o ne pagano di meno. Questo significa soprattutto che le attività più grossolanamente speculative, alle quali abbiamo assistito impotenti in questi decenni, diventano assistenziali e benefattive solo perché vengono da enti ecclesiastici: insomma è il vecchio principio che « il fine (di culto) giustifica i mezzi ». Significa, per concludere, che enti e organizzazioni, creati dalla Chiesa quale ordine indipendente (dallo Stato) e sovrano (art. 7 Costituz.), sono finanziati, direttamente o indirettamente, dallo Stato, altro ordine indipendente e sovrano: insomma, prima lo Stato riconosce la sovranità (cioè l'estraneità) della Chiesa, poi deprime la propria impegnandosi a sostenere monetariamente quella ecclesiastica! Anche la logica qui lascia a desiderare: se lo Stato, con esenzioni fiscali o altri benefici, alimenta le strutture con cui la S. Sede realizza le sue finalità religiose, vi è una compenetrazione fra i due ordini che contraddice a quella indipendenza (e la situazione non è riequilibrata dal riconoscimento statale, necessario per gli enti ecclesiastici che vogliono acquistare la personalità giuridica, e dal controllo statale a cui sono sottoposti: anche le altre persone giuridiche sono soggette alla stessa disciplina, eppure non hanno i privilegi tributari degli enti di culto cattolico).

Fin qui l'analisi è stata probabilmente troppo minuta e molto empirica. Lo è stata volutamente poiché si è inteso evitare la fumosità di certe posizioni ideologiche. Le recenti proposte di revisione sopprimono parecchio ciarpame: non è poco anche se in buona parte non fanno altro che eliminare materia costituzionalmente illegittima (ne ho già scritto nel *Messaggero* del 3 dicembre). Da qui è bene partire

per una più moderna revisione che lasci vivere, sì, il concordato, ma (direi) quasi che non fosse un concordato. Se, come ho scritto poco fa, i patti non saranno più un impegno perpetuo ed immarcescibile, forse lo Stato laico potrebbe anche dare qualcosa che non coinciderebbe con un nuovo accordo stretto ancora fra le braccia dell'art. 7. Durante le trattative non c'è da temere per la pace religiosa che ha resistito al referendum sul divorzio anche per la buona volontà dei contendenti. Quel che occorre adesso, nel mezzo di tanti gravi problemi da cui siamo assillati, è una chiarezza di rapporti fra Stato e Chiesa a cui la revisione conduca; ma chiarezza non può esservi che eliminando i privilegi, concessi nel '29, e restaurando la sovranità dello Stato: non si dimentichi (e la storia conta qualcosa soprattutto in questo campo) che lo Stato autoritario ha dato molto alla Chiesa anche perché sapeva che, volendo, avrebbe potuto riprenderselo; infine ricordiamoci che i privilegi ecclesiastici erano un corrispettivo del sostegno richiesto dal fascismo alle gerarchie ecclesiastiche: sostegno che il nostro regime non ha più bisogno di chiedere o meglio che chiede non alle gerarchie ma ai cattolici e alle loro comunità anche perché influenzino le gerarchie. Dio ha bisogno degli uomini, ha detto certa dottrina, per alcuni non del tutto ortodossa; anche lo Stato ha bisogno degli uomini, che, attenzione!, in Italia sono in gran parte cattolici.

G. B.

Bravi alcuni, «bene gli altri» assente la Dc

di Claudio Lobello

● Indubbiamente il dibattito alla Camera sulla « proposta » di revisione del concordato del 1929, è stato meno corale di quanto non avvenne alla Costituente quando si trattò di recepirlo nell'articolo 7. Il Senato ne è rimasto estraneo, almeno per ora, ed escluse le dichiarazione di voto sull'ordine del giorno presentato da PSI (primo firmatario) PCI, PSDI, PRI, DC, sono intervenuti in tutto 16 oratori: 4 radicali (tutti), 3 liberali, 2 democristiani (e fra questi l'immancabile on. Costamagna), 1 comunista, 1 indipendente cattolico eletto nelle liste del PCI, 1 socialista, 1 socialdemocratico, 1 repubblicano, 1 demoproletario e 1 missino. Non è stato, quindi, un dibattito ricco di contributi personali a un problema « storico » che forse meritava maggior respiro. Eppure, nonostante questa innegabile « povertà » di contributo della VII legislatura rispetto alla più fertile Costituente, il primo dibattito sulla revisione del Concordato — ne è previsto un altro almeno *prima* della eventuale ratifica del nuovo testo fra Italia e Stato del Vaticano — ha sancito la preminenza del Parlamento sulla diplomazia: il ruolo attivo e determinante del Parlamento rispetto alla « commissione » bilaterale incaricata di stendere il nuovo articolato concordatario.

Se i contributi sono stati quantitativamente scarsi, non così è stato per la qualità degli interventi che hanno dipanato i due nodi della complessa materia: l'articolo 7, e il contenuto dei 14 articoli proposti da Andreotti in sostituzione dei 45 del patto del 1929. Il dibattito si è sviluppato su questi due temi che spesso, e logicamente, si intrecciavano. Articolo 7 sì o articolo 7 no, revisione o abrogazione? I 14 articoli della « proposta » sono un nuovo concordato o si tratta del vecchio testo « ripulito »?

Andreotti, nella sua esposizione, ha soprattutto insistito sulla validità dell'articolo 7 in quanto garanzia del principio che tutto quanto attiene ai rapporti fra Italia e Stato Vaticano (è errata l'espressione « Santa Sede ») deve essere frutto « *dell'accordo delle due parti contraenti* »: quindi l'articolo 7 non tanto « ombrello » del vecchio concordato, ma quale garante della *bilateralità*.

Per Andreotti tutto quanto attiene ai rapporti fra le due parti, deve avere il consenso reciproco. Ed è questo che interessa ad Andreotti: salvaguardare il vincolo bilaterale. Da qui la sua larvata opposizione a un « concordato-quadro ».

Il dibattito ha visto quattro protagonisti: l'on. Pannella radicale; l'on. Bozzi liberale; l'on. Natta comunista e l'on. Pratesi cattolico eletto nelle liste del PCI. Pannella ha attaccato a fondo lo strumento del Concordato affrontando la questione — o l'alibi come egli sostiene — della « pace religiosa »: « *Contestiamo l'uso dei termini di pace religiosa e di libertà religiosa perché in realtà coprono quel che storicamente in Italia è stata la violenza contro la libertà di coscienza. Noi non possiamo accettare che venga scritto qui, in questa sede, che il Parlamento della Repubblica si impegna a dare ai cittadini cattolici — rappresentati dalla Chiesa in sede di concordato e di mutue concessioni — la libertà religiosa come propone il nuovo articolo 2. Noi rappresentiamo qui tutti i cittadini con le loro idee, il loro senso di religiosità, le loro posizioni, senza discriminazione di razza, di stirpe, di religione e di opinione; li rappresentiamo e li tuteliamo, e ne tuteliamo, in nome della Costituzione, la libertà storica precisa e specifica* ». Per Pan-

nella il concordato non serve, basta la Costituzione a difendere « la libertà religiosa ».

Il liberale Bozzi, che ha letteralmente smantellato l'impianto dei 14 articoli della « proposta » Andreotti, pur rinunciando « *ai discorsi cavallottiani* » di Pannella, è stato ancora più critico: «*Rispetto al documento del* 1929, *questo di oggi presenta uno squilibrio*: *il concordato del* 1929 *era un misto di giurisdizionalismo e di confessionalismo; forse la bilancia pendeva più dalla parte del confessionalismo, ma vi era un qualche equilibrio. Col nuovo testo rimane soltanto il residuo confessionalistico per cui lo Stato da e non riceve niente. Che tutto lo schema sia permeato e percorso da questi residui confessionalistici lo vediamo nella disciplina relativa alle festività religiose, al matrimonio, alla scuola, all'insegnamento religioso, alla disciplina della nullità delle sentenze pronunziate dalle autorità ecclesiastiche canoniche. Tutto ciò annulla la neutralità religiosa dello Stato, fa prender campo allo Stato in materia religiosa esternando una preferenza* ».

Natta, per i comunisti, ha contestato le tesi *separatiste*: « *I comunisti riconoscono la legittimità e la serietà delle tesi abrogazioniste e separatiste; ma considerano tuttora valida la linea espressa alla Costituente con l'approvazione dell'articolo* 7. *Non affermano, in linea di principio, la superiorità del regime concordatario, ma considerano utopistiche le prospettive della abrogazione consensuale e della modificazione costituzionale. Non ha comunque senso la contrapposizione tra abrogazione e revisione come se solo gli abrogazionisti fossero davvero laici. Lo scopo della nostra strategia è di rendere nazionali e popolari anche quelle forze cattoliche che hanno sempre avuto una caratterizzazione opposta. Certo, nessuno può negare i grandi meriti storici del separatismo liberale; ma la frattura che, in regime di separatismo, si produsse tra masse cattoliche e non cattoliche fu uno dei motivi di fondo della mancanza di opposizione unitaria al fascismo, al momento della crisi dello Stato liberale. Non è tanto importante il regime che si vuole instaurare — sia esso separatista o concordatario — ma i contenuti che, nell'uno e nell'altro, si affermano* ».

L'on. Pratesi dopo avere denunciato, nella « proposta » Andreotti, « *una sorta di stanchezza, di routine diplomatica* » che si espone « *alle critiche non solo dei laici, ma anche dei cattolici sensibili ai fermenti innovativi che dall'una e dall'altra parte emergono*», si è detto d'accordo con lo strumento concordatario perché costringe la Chiesa a « *confronti con la società civile nel momento in cui chiede garanzie* ». Ma la questione per l'esponente cattolico di cui si intuisce una chiara preferenza per il concordato-quadro, è un'altra: « *la revisione del Concordato dovrebbe essere fondata sulla reciproca fiducia delle parti contraenti, il Concordato cioè dovrebbe cessare di essere una sorta di rassegna dei sospetti fra le due parti. In caso contrario* — ammonisce Pratesi — *si creeranno le premesse di continue revisioni delle norme pattizie* ».

Per il resto degli interventi, come si usa dire nelle critiche teatrali, « bene gli altri »; fatta eccezione per la DC che è stata inesistente nel dibattito. Un silenzio inspiegabile, o forse troppo spiegabile: la DC è sempre più un partito « laico » che sente poco *culturalmente* la questione del Concordato, e ne comprende soltanto gli aspetti *temporali*.

C. L.

«Questione socialista»: chiudiamo il dibattito

● *Doveva pur arrivare per* l'Astrolabio *il momento di chiudere il dibattito sulla "questione socialista". Lo facciamo a questo punto, dopo sei interventi, non perché si possa in nessun modo considerare esaurito il tema e non perché ci sia venuta a mancare la possibilità di trovare ulteriori interlocutori. Crediamo — ecco tutto — di aver recato il nostro contributo ad una delle più importanti questioni aperte nella vicenda politica italiana e siamo convinti — ecco il secondo punto — che insistere troppo a lungo attorno ad una questione sulla quale negli ultimi mesi si sono versati fiumi di inchiostro, rischiava di diventare stucchevole per i nostri lettori e alla fine improduttivo per tutti.*

Tirare le somme del nostro dibattito potrebbe essere presuntuoso. Diciamo che esso è servito a darci una misura abbastanza precisa della vastità ed importanza delle questioni in gioco.

Ognuno dei nostri interlocutori ha portato nella discussione il contributo della sua personale esperienza, il segno di una "storia" vissuta talvolta drammaticamente: e tuttavia c'è stato dialogo sulle pagine della rivista fra Valori e Basso, tra Foa e Valori, tra Vallauri e Anderlini. E se alla logica astratta (di "isolato" qual è e quale ha l'orgoglio di essere) di Basso, Valori ha potuto contrapporre l'argomentazione realistica e puntuale, l'analisi autocritica di chi è approdato ad una ben definita soluzione partitica della propria vicenda,Foa ha insistentemente riproposto — nel vivo di una polemica correttissima ma non per questo meno acuminata — i temi di una matrice libertaria e delle sue tensioni rivoluzionarie che pure sono state e sono ancora patrimonio non irrilevante del movimento operaio italiano.

Partito da una analisi della si-

tuazione attuale del PSI il dialogo non poteva non allargarsi ad almeno due argomenti di scottante attualità: l'"eurosocialismo" e il nesso socialismo-democrazia.

Mi pare che sul primo punto unanime sia stato l'avvertimento a tenere presente il rischio che esso possa diventare, sotto l'influenza della parte più moderata della socialdemocrazia tedesca, il modo nuovo per avallare vecchie spinte anticomuniste anche se il correttivo Mitterrand e la stessa situazione italiana stanno lì ad indicare come nel sud Europa la "questione comunista" si ponga ormai per ogni formazione che si richiami al socialismo in termini totalmente diversi che per il passato.

E' qui che la questione dell'"eurosocialismo" e quella collegata dell' "eurocomunismo" finiscono col trovarsi di fronte al problema della costruzione "hic et nunc" di forme di socialismo del tutto originali dove la coniugazione di socialismo e democrazia faccia crescere in questa parte del mondo il socialismo cui è storicamente chiamata: originale e diverso da tutte le esperienze che nel bene e nel male lo hanno preceduto. E senza dimenticare la situazione politico-economico--militare internazionale e le sue linee di forza.

E' questo del resto il compito al quale ci sentiamo tutti chiamati. Al PSI e alla sua vicenda continueremo a dedicare da queste colonne l'attenzione che meritano i suoi dibattiti e le sue decisioni, stemperando così nella cronaca e nell'analisi corrente una questione alla quale per sei numeri abbiamo voluto dare un rilievo particolare.

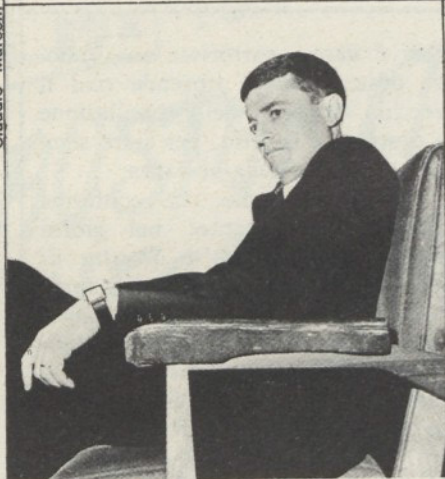
Le altre grosse questioni che il dibattito ha messo in luce sono già oggetto, nei tanti risvolti coi quali si presentano nella cronaca politica, del nostro lavoro e del nostro impegno quotidiano.

Astrolabio

cosa accade nella dc

Un pendolo che sta al centro

di Italo Avellino

Claudio Marcelli

Massimo De Carolis

● Nella DC c'è un intimo dilemma perenne: maggioranza bene definita, o unanimismo? Non c'è capo storico della DC che non sia stato a turno o per l'una o per l'altro. E anche la DC di Zaccagnini si trova in questo eterno dilemma: fra chi la vuole attorniare con una « *precisa maggioranza* », e chi la vuole condizionare con l'unanimismo, alias *unità interna*. Zaccagnini venne eletto segretario da una precisa maggioranza, anche se risicata, contrapposta a una grossa minoranza capeggiata, allora, da Arnaldo Forlani. Ma dopo il 20 giugno, Moro illustra ai suoi interlocutori privati i benefici della *unità,* ovvero dell'unanimismo che, come tutte le indistinte radunate, è ambiguo.

Dietro questo eterno dilemma c'è naturalmente il problema della linea politica della segreteria (un conto è essere caratterizzato da una precisa maggioranza, un altro essere confuso nella unanimità di consensi che si sanno molto diversi). Ma c'è anche una questione di potere interno, quindi di gestione della « linea ». Donat Cattin, da tempo, vuole ristabilire la « maggioranza » attorno a Zaccagnini il quale ha avuto il torto il 20 giugno di chiamare a dirigere il governo un esponente della « minoranza », Giulio Andreotti. Moro che al congresso gradiva Zaccagnini, ma non la sua maggioranza, vuole « *ricostituire* » attorno a Zac l'*unità.* Anche perché egli è maestro, per la sua innegabile abilità, nel mediare le varie spinte e controspinte. Nell'unanimità, Moro ci sguazza. Diventa egemone perché insostituibile nelle ricuciture interne.

Il nucleo dei « *fedelissimi di Zac* » che controlla finora la segreteria e la struttura democristiana centrale, teme — non senza motivo — che con l'*unità* interna, verrà esautorato. E se vengono esautorati i fedelissimi di Zac, viene di conseguenza attenuata la « *linea del confronto* » col PCI. La DC, con l'unità interna, sarà certamente più a destra che con l'attuale gestione « pura » degli zaccagniniani.

Il gioco era già questo subito dopo il 20 giugno; lo è ancor ora che è apparsa nuovamente all'orizzonte, nei panni di De Carolis (e Montanelli), una « nuova destra ». Per chi riteneva, e non sono pochi, che la DC fosse troppo sbilanciata a sinistra con Zac e i suoi « giovani leoni », questo De Carolis se non c'era, andava inventato. La DC ha sempre avuto bisogno di una destra quando va troppo a sinistra (e di una sinistra quando va troppo a destra). Così sta sempre al centro. Sembrava che con Zac, questo moto pendolare trentennale della DC si fosse finalmente esaurito assestandosi sulla linea del « confronto col PCI ».

Sembrava, finalmente, che la DC fosse diventata « diversa », e a un passo dal compromesso storico.

Però a quel punto, quando mancavano pochissimi passi al compromesso di fatto, ecco che spunta il De Carolis che non conta tanto per sé, quanto perché consente al centro democristiano di ritrovare argomenti e occasioni per frenare la sinistra che veleggiava cautamen-

dc: un pendolo che sta al centro

te, ma sicuramente, verso un « confronto » sempre più stretto col PCI.

Se De Carolis è l'occasione, è a Milano — tradizionalmente roccaforte delle sinistre democristiane — che si compie il misfatto. In pochi mesi nella DC lombarda si capovolge la situazione interna: i vari Vittorino Colombo (aiutato da *Comunione e Liberazione*), Roberto Mazzotta (l'ex pupillo di Marcora spacca la Base e si mette per conto suo) costituiscono un «*cartello di sinistra* (sic) *anticomunista* » e in combutta con De Carolis, Gino Colombo, e Sangalli, riportano la DC lombarda al centro. Quanto è accaduto a Milano e in Lombardia rivela ampiamente la manovra in atto a livello nazionale.

Infatti, cos'è accaduto a Milano e in Lombardia? Nasce il fenomeno De Carolis (ampiamente sostenuto e ingigantito). Di fronte alle 150.000 preferenze del De Carolis molti democristiani tremano, e temono per il loro futuro. Molti esponenti della sinistra pensano di essere andati troppo a sinistra. La sinistra si spacca (Vittorino Colombo e Mazzotta). Nasce un « cartello » di centro. La sinistra amputata perde i congressi locali. E se non vuol restare isolata nella gestione del partito a Milano e in Lombardia deve aderire a una linea più anticomunista. Il condizionamento da destra ha funzionato.

Fu così nel 1962 con Segni ed Emilio Colombo che condizionarono prima Fanfani e poi Moro, tanto da fare fallire i propositi innovatori del centrosinistra. Adesso si ripete la stessa manovra per fare fallire, o svuotare, la linea del «confronto» di Zac. Dal referendum del 1974 alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, però, nella DC non vi era più stata una destra. Così il 20 giugno Montanelli (e chi gli sta dietro) « *tappandosi il naso* » partorisce una «nuova destra ». E si riprende così il vecchio schema, della oscillazione a destra e a sinistra, per stare sempre al centro nella sostanza.

C'è un episodio che conferma questo, ulteriormente: nei giorni scorsi *Forze Nuove* e *Sinistra di Base* hanno promosso un incontro fra esponenti delle varie « componenti » del cartello di Zac, per ripristinare la « maggioranza » che lo elesse segretario. All'appuntamento andarono Donat Cattin e Bodrato per *Forze Nuove;* De Mita e Misasi per la *Sinistra di Base;* Belci e Salvi per i *morotei;* Vincenzino Russo per i *rumoriani;* Antoniozzi per i *colombei* (Emilio).

Questa riunione ha provocato una fitta serie di proteste: Andreotti ha reagito per l'esclusione perché lui, a giusto titolo, si sente il più zaccaniniano di tutti; Piccoli ha protestato con i rumoriani per questa « *discriminazione* »; sono pure insorti Sarti e Ciaffi che in congresso votarono per Zac; lo stesso Arnaud ha protestato per l'esclusione. Ma la riserva più significativa è stata quella di Aldo Moro che ha fatto sapere che Salvi e Belci si erano recati al convegno « *a titolo personale* ». Il tentativo di rivitalizzare il cartello Zac falliva così al primo accenno. Moro vuole l'unità, pardon l'unanimismo, nella DC attorno a Zaccagnini. La solita unanimità di sempre che una volta andava da Scelba a Gronchi, da Scalfaro a Galloni e domani magari da De Carolis a Marcora.

L'abilità di Aldo Moro è tutta lì: paralizzare gli altri partiti nel trentennale interrogativo: ma la DC « vera » qual è, quella di De Carolis o di Marcora? E mentre tutti continueranno a cercare di capire qual è dei due la « *DC di domani* », gli anni, i decenni, il trentennio passa e si allunga.

I. A.

Rilancio degli investimenti: una richiesta da qualificare

di Alessandro Roncaglia

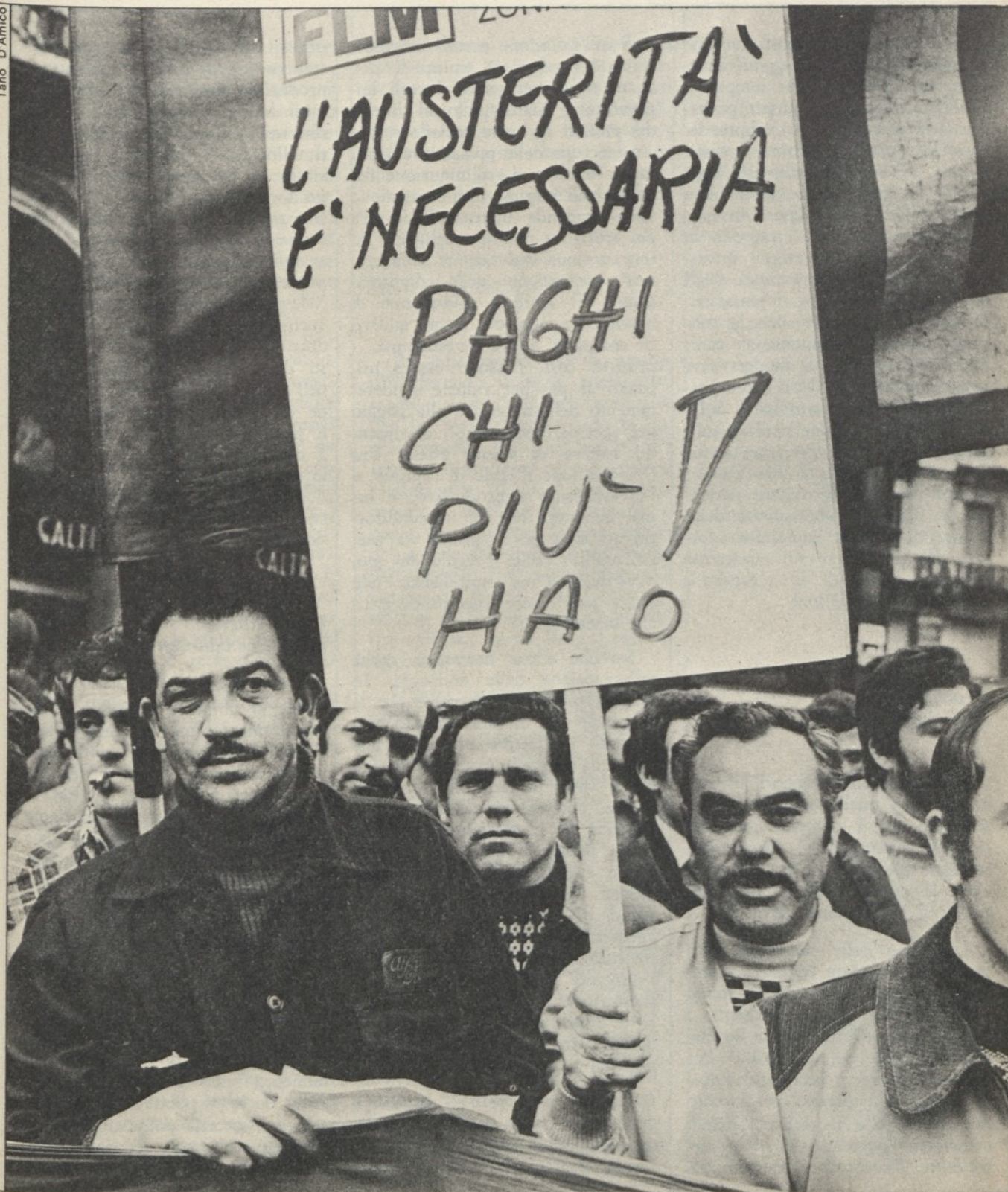
● I problemi dell'economia italiana sono estremamente complessi, collegati l'uno all'altro in una rete inestricabile; ad affrontarli uno alla volta, come pure è talvolta necessario, si corre il rischio di essere unilaterali, e, come ha ricordato il professor Caffé sul *Messaggero* del 4 dicembre, di favorire strumentalizzazioni antisindacali. Oggi ciò accade in particolare quando si concentra l'attenzione sul costo del lavoro, e si trascurano tutti quegli altri elementi, dall'alto costo del denaro ai privilegi di alcune categorie professionali, che incidono direttamente o indirettamente sui costi unitari di produzione.

Per fare il loro mestiere, cioè per difendere lo spazio conquistato dai lavoratori in termini di partecipazione al valore aggiunto dell'impresa, i sindacati hanno il diritto e il dovere di interessarsi di tutti questi elementi. Poiché non esiste la possibilità di ridurre i costi senza colpire gli interessi di qualche gruppo, la pressione dei sindacati, se bene indirizzata, è necessaria per giungere a risultati effettivi; tanto maggiori saranno i risultati potenziali, tanto più forte sarà la resistenza degli interessi colpiti, e tanto più decisa dovrà essere la pressione sindacale.

E' necessario, tuttavia, che le richieste sindacali siano fattibili; in un momento in cui imprenditori e governo puntano ad ottenere dai sindacati concessioni *reali* (in termini di riduzione del reddito reale dei lavoratori dipendenti, e di maggiore sforzo produttivo), sarebbe grave accontentarsi di contropartite fittizie, magari facili ad ottenersi (a parole), ma destinate a restar sulla carta.

In tal senso possono sorgere alcuni dubbi di fronte a una delle richieste più insistenti dei sindacati nelle loro trattative con la Confin-

Riforme e investimenti sono la contropartita della moderazione salariale. Ma sono possibili maggiori investimenti privati e pubblici? A quali condizioni?

Tano D'Amico

dustria e a livello di contrattazione aizendale, quella di maggiori investimenti. Fino a qualche tempo fa, i sindacati si battevano per piattaforme rivendicative che comprendevano (nell'ordine) riforme, investimenti, ed aumenti salariali. Raggiunto l'accordo, anche se le belle parole relative a riforme e investimenti non venivano tradotte in realtà, restava pur sempre un risultato concreto rappresentato dagli aumenti salariali. Ora, viceversa, riforme e investimenti sono la contropartita su cui puntare, in cambio di una sostanziale moderazione sul fronte salariale. Non è più possibile, perciò, accontentarsi di belle parole. Ma per evitare risultati solo apparenti, è necessario tener conto della realtà dei fatti. Fra l'altro; questo permette di evitare pericolose illusioni sui risultati delle misure di politica economica adottate dal governo, e sui miracolosi toccasana proposti da « esperti » improvvisati e faciloni.

Il problema degli investimenti

Sono possibili maggiori investimenti? e a quali condizioni? Trascuriamo per il momento gli investimenti « autonomi », direttamente legati alle decisioni di spesa pubblica. E' possibile, allora, un rilancio degli investimenti privati?

La prima delle condizioni normalmente ricordate riguarda i profitti. Incentivo ad investire e fondo per finanziare gli investimenti, i profitti sono effettivamente un elemento chiave del problema. Per farli aumentare, è necessario ridurre i costi (in particolare il costo del lavoro) e/o far salire i ricavi, attraverso l'aumento dei prezzi dei prodotti. Ma questa strategia, basata sull'inflazione e sulla compressione dei salari, è tipica di chi, come i più retrogradi fra gli imprenditori, guarda solo al livello dei profitti di breve periodo e non si preoccupa delle prospettive a più lungo termine. La diminuzione dei salari reali implica una contrazione della domanda interna; l'aumento dei prezzi, se non accompagnato da una continua svalutazione della lira, una contrazione della domanda estera. Il mercato allora non si espande, e non c'è alcun motivo di compiere nuovi investimenti: i profitti, così, possono essere utilizzati al più per ridurre l'indebitamento dell'impresa, e alla peggio per speculare sui cambi, costituendo riserve di valuta estera. Fra l'esportazione illegale di capitale, e l'investimento improduttivo, è ormai ben noto che gli imprenditori privati scelgono la prima via (né, nell'ambito delle « regole del gioco » del sistema capitalistico, tale scelta può essere oggetto di critiche moralistiche).

Sarebbe allora necessaria anche un'espansione della domanda. In termini più precisi, occorre che la domanda sia elevata rispetto alla capacità produttiva esistente; una domanda crescente, quando gli impianti sono utilizzati solo parzialmente, può essere soddisfatta con aumenti di produzione senza che siano necessari investimenti. Appunto questo è accaduto nei mesi passati: se trascuriamo gli investimenti in scorte per guardare all'acquisto di nuove macchine e alla costruzione di nuovi stabilimenti, l'aumento della domanda e della produzione è avvenuto in presenza di investimenti lordi costanti o decrescenti, per quanto si può capire dai dati disponibili.

Tuttavia, se queste — profitti e domanda — sono le condizioni che determinano il livello degli investimenti, oggi potrebbe essere proprio il momento giusto per puntare su questa carta. L'aumento di produzione verificatosi negli ultimi mesi ha riportato a livelli soddisfacenti l'utilizzazione degli impianti; allo stesso tempo, ha reso possibile un notevole aumento della produttività del lavoro, e quindi una riduzione dei costi. Infatti l'occupazione industriale è rimasta nel complesso stazionaria, mentre la produzione tornava al livello del '74, permettendo così di recuperare anche per quanto riguarda la produttività il terreno perduto nel corso del '75. Da più parti, specie nell'ambito dei sindacati, si sostiene che se la situazione è questa, è possibile costringere le imprese a destinare agli investimenti tutto lo spazio, in termini di risorse, che il sindacato accettasse di lasciar libero moderando le rivendicazioni salariali.

Mano libera per i licenziamenti?

C'è, si ammette, il problema del finanziamento; ma in genere si tende a sottovalutare la portata della stretta creditizia in atto e dei vincoli imposti al riguardo dal FMI e dalla CEE, e a ritenere sufficiente la manciata di credito agevolato che verrà sparsa fra le imprese in base al provvedimento sulla ristrutturazione industriale. Più in generale, spesso si trascura il quadro « macroeconomico » in cui si collocano le prospettive di rilancio degli investimenti.

La realtà dovrebbe essere ben nota: tra stretta creditizia e stretta fiscale, per il '77 si prevede un aumento nullo del reddito nazionale: un costo pubblicamente accettato dall'autorità politica come parte di una strategia tendente a riequilibrare la bilancia commerciale.

Ma allora per le imprese le prospettive sono tutt'altro che rosee: se non avranno mano libera per quanto riguarda i licenziamenti, la produttività cesserà di aumentare; non si potrà più fare affidamento su una domanda interna in espansione, e l'alto grado di concorrenza dei mercati internazionali non consentirà i livelli elevati di profitti che sono ottenibili in condizioni più tranquille sui mercati interni.

Ora, oltre che dai profitti realizzati e dal grado attuale di utilizzazione degli impianti, gli investimenti dipendono anche dai profitti attesi, cioè dall'andamento previsto dei costi e dei prezzi, e dai livelli attesi di domanda. Di conseguenza, date le prospettive della nostra economia per l'anno a venire, è facile prevedere che sarà ben difficile (e tutto sommato scarsamente utile) indurre gli imprenditori privati ad investimenti per espandere la propria capacità produttiva. Anche la continua altalena di espansione e recessione provocata dalle politiche governative a ritmi sempre più rapidi, non fa che accrescere l'incertezza sulle prospettive economiche e scoraggiare gli investimenti.

Si potrebbe pensare che un ragionamento diverso valga per la ristrutturazione e l'ammodernamento degli impianti già esistenti, e che sia possibile puntare su questo tipo d'investimenti, opportunamente incentivati da provvedimenti governativi *ad hoc*. Ma in realtà, se non si prevedono aumenti di produzione, la maggiore produttività permessa dai nuovi impianti può essere sfruttata solo se l'impresa è lasciata libera di ridurre la manodopera impiegata; ma ciò andrebbe contro la logica di difesa dell'occupazione che ispira il provvedimento. È facile prevedere, così, che i soldi del fondo per la ristrutturazione saranno utilizzati non per un reale ammodernamento degli impianti, ma per soccorrere le imprese più in difficoltà: cosa d'altra parte già resa evidente dalla battaglia sui commi « Montedison », « Egam », ecc., del provvedimento in discussione alle Camere.

La vera controparte

Per tutti questi motivi, sembra difficile che i sindacati possano ottenere risultati utili nelle trattative con la Confindustria e con le singole imprese. Per quest'aspetto, c'è solo da contrattare un aumento di produttività (minore assenteismo, maggiore mobilità del lavoro) al quale non corrisponda una perdita del potere del sindacato all'interno dell'azienda. Nel campo degli investimenti, invece, non vi è la possibilità di contare sugli imprenditori privati, anche se colmati di incentivi.

L'unica prospettiva, dunque, è quella di un rilancio degli investimenti « autonomi», legati alla spesa pubblica. Ma nella situazione attuale i nuovi stanziamenti di fondi richiedono nuove entrate, o tagli paralleli alle uscite. La prima via non concede molto spazio, anche in previsione della necessità di colmare, nel '77, alcuni buchi clamorosi, come il deficit delle mutue e quello dei comuni. Sono quindi necessari tagli consistenti alle spese. E poiché la logica clientelare del partito di governo non concede speranze di decisioni autonome al riguardo, è compito dei sindacati far valere la propria forza contrattuale. Un Gava direttore generale di un ente inutile costa quanto quindici operai edili.

La moderazione salariale nei confronti delle imprese, dunque, va fatta valere soprattutto in una trattativa a tre, nei confronti del governo e, tramite esso, dei gruppi sociali esterni alla logica del mondo industriale. Ciò può voler dire rompere le alleanze fra lavoratori dell'industria e alcuni ceti intermedi stabilite dai partiti di sinistra, ed essenziali (specie al PCI) alla strategia di espansione elettorale a tutti i costi fin qui seguita. Ma una logica di questo tipo non può bloccare i sindacati, che dovrebbero anzi premere sui partiti di sinistra perché riconsiderino costi e vantaggi *di lungo periodo* di talune alleanze. Dal blocco delle scale mobili privilegiate a una riforma sanitaria che riduca sostanzialmente i privilegi economici dei medici, dalla chiusura degli enti inutili al controllo sulle spese degli ospedali, molte cose sono fattibili, sia pure a costo di scontentare qualcuno.

A. R.

riconversione industriale

Programmazione non è una ciambella di salvataggio

di Silvano Scajola

● 1) Dopo una lunga serie di stesure e di aggiornamenti, il disegno di legge sulla riconversione industriale sembra maturo per l'approdo al dibattito parlamentare. In 22 articoli e 2.320 miliardi stanziati fino al '79 (a cui si aggiungono 4.000 miliardi per il fondo di dotazione alle partecipazioni statali nel prossimo quinquennio), si riassume la veste istituzionale e la sostanza finanziaria di un progetto di politica industriale a cui fa da contrappeso la pesante linea di austerità del governo Andreotti.

Il dibattito acceso e le vicende che accompagnano il varo del « Fondo » (come la caduta del governo Moro-La Malfa nel gennaio scorso) fanno vedere come, intorno al progetto, si siano misurati tutti i temi e le linee politiche presenti nel paese sui modi per far fronte alla crisi: dal rapporto fra azione congiunturale e modifiche di struttura, alla moralizzazione della spesa pubblica e del rapporto fra stato ed imprese. Nelle prese di posizione che hanno portato al disegno di legge si possono distinguere due linee principali, entrambe ambiguamente presenti e mediate nella formulazione giuridica del testo: a) una linea neoliberista, fortemente critica rispetto allo strumento del credito agevolato e della capacità pubblica di guidare scelte corrette di politica industriale; compito dello stato dovrebbe essere invece la rimozione degli ostacoli che impediscono l'esercizio attivo delle capacità imprenditoriali, come l'eccessivo indebitamento, la rigidità della manodopera e l'elevato costo del lavoro. L'alfiere di questa linea, Guido Carli, ha spiegato in lungo e in largo come la ripresa degli investimenti potesse derivare solo da un comportamento sindacale di « restituzione » di conquiste indebite (come l'accordo sulla scala mobile) e da un intervento delle forze politiche in direzione della « mobilità » del lavoro; b) una linea dirigistica, basata al contrario su di un rapporto « contrattuale » fra Stato ed imprese, per subordinare la concessione di agevolazioni creditizie al rispetto di obbiettivi di programmazione settoriale. Con varie accentuazioni, partiti di sinistra e sindacati hanno sostenuto a fondo la necessità di arrivare, per questa via, ad un maggior controllo pubblico degli investimenti decisi dalle aziende.

2) L'architettura del « fondo » per la riconversione industriale lascia aperta la questione se la ripresa di un calibrato processo di accumulazione vedrà come protagonisti gli spiriti vitali celati nel sistema di imprese o lo stimolo illuminato della mano pubblica.

Lo Stato organizza infatti le proprie linee di intervento in una struttura formalmente unitaria. Un unico comitato di ministri (CIPI), nobilitato dalla presenza del presidente del Consiglio e del ministro del Bilancio, è il vertice del sistema.

Il CIPI gestisce, in maniera unitaria, un sistema di incentivi basato sul credito agevolato, per gli investimenti significativi e per il territorio nazionale, Mezzogiorno compreso. La mobilità del lavoro fa capo ad un organismo nazionale e a commissioni miste regionali, con il compito di controllare domanda ed offerta di manodopera ed il suo collocamento. Fin qui, anche se con varchi e deroghe (come il finanziamento pubblico anche ad aumenti di capitale), il fondo fa propria la richiesta politica (che costò la caduta del Governo Moro-La Malfa) di riunire in una sede unica le troppe e contraddittorie ramificazioni del credito agevolato con l'eccezione — che non è da poco — del complesso degli incentivi facenti capo alla Cassa del Mezzogiorno. Tuttavia i criteri in base a cui si agevoleranno gli investimenti sono quanto mai vaghi. La legge fa riferimento a « piani di settore » che dovrebbero chiarire l'intreccio fra Nord e Sud e fra salvataggi aziendali, ristrutturazioni e riconversioni produttive. Non è un mistero che i piani settoriali non solo non esistono, ma che il dibattito non ha neppure sfiorato cosa si celi in concreto dietro l'intervento a livello settoriale. In assenza di criteri vincolanti e di priorità definite nell'assegnazione di agevolazioni pubbliche, non c'è dubbio che le maggiori imprese procederanno « liberamente » ad un assalto sparso alle disponibilità del fondo e che il filtro bancario avrà funzione discriminante e decisiva. Alla vaghezza di vincoli concreti nell'assegnazione dei fondi, corrisponde una normativa dettagliata che riguarda la mobilità del lavoro, in cui senza troppi complimenti si stabiliscono le procedure per consentire alle imprese di liberarsi della manodopera eccedente; il secondo è appunto che, proprio per la centralità dello strumento del credito agevolato, un primo e importante livello di « preselezione » dei progetti delle imprese è affidato agli istituti di credito a mediotermine, collocati in una funzione intermedia (ed innaturale) fra banca d'affari e organo d'intervento pubblico.

3) Il problema di fondo, comune peraltro alle altre forme di intervento straordinario (vedi gestione della Cassa del Mezzogiorno) è quello di una forte volontà politica capace di individuare scelte precise all'interno di una legge finanziaria che solo in astratto fa riferimento a criteri di programmazione industriale. La congiuntura economica lascia infatti pochi spazi di azione a chi voglia evitare che le disponibilità del fondo si traducano in una colossale azione di salvataggio o sostegno puramente finanziario di alcune grandi aziende.

Le difficoltà della bilancia valutaria ed il sostegno della lira hanno ispirato la linea di riduzione della domanda interna che si va concretizzando in un prelievo fiscale e tariffario di 4-5.000 miliardi e nel tentativo di ridimensionare l'efficacia del meccanismo della contingenza. Ne vien fuori una prospettiva chiaramente recessiva, temperata dal sostegno agli investimenti che dovrebbe essere assicurato dall'operare delle disponibilità di credito agevolato. Nei prossimi due anni le difficoltà delle imprese, per la riduzione del mercato interno ed il costo troppo elevato del denaro (oggi i tassi primari sfiorano il 25%) dovrebbero quindi aumentare; non a caso la Confindustria chiede, parallelamente al Fondo di riconversione, un intervento deciso per « alleggerire » i costi del lavoro e puntare le batterie dell'industria in direzione dei mercati esteri. Nell'ipotesi improbabile, dati i rapporti di forza esistenti nel paese, che le imprese ritrovino un proprio equilibrio finanziario a spese dell'occupazione e dei salari reali, la azione del Fondo avrebbe poche prospettive di assumere una funzione di controllo degli investimenti; se, al contrario, il movimento sindacale dovesse imporre propri vincoli alla politica industriale, lo scenario probabile vedrebbe un'attivazione, anche a breve, di una massa di credito agevolato in condizioni di stretta monetaria e del credito ordinario. Nessuna impresa in qualche difficoltà rinuncerebbe infatti ad un credito speciale con condizioni di lungo rimborso, basso interesse ed assenza di garanzie, quale quello previsto dal « Fondo ». Tuttavia l'emergenza imposta dalla recessione prossima ventura può anche in questa ipotesi far velo sulla necessità di finalizzare l'intervento pubblico a criteri di riconversione dell'apparato produttivo o di settori particolari.

4) Queste considerazioni ne richiamano altre più legate al ruolo che la sinistra intende giocare in questa fase difficile di trapasso politico ed economico. Le difficoltà a passare da un'epoca di programmazione verbale e velleitaria ad una incisiva azione pubblica per attenuare e risolvere in prospettiva i contraccolpi di una crisi che si trascina da un aggravamento all'altro fin dal '73, testimoniano forse di un'approssimarsi all'area di governo con un notevole sostegno di massa ma con strategie a dir poco inadeguate.

Innanzitutto manca una linea chiara sul problema del deficit dei pagamenti. Il rimborso dei debiti accumulati con l'estero comporta negli anni futuri una permanente compressione della domanda interna (dei consumi come degli investimenti) e quindi una crescita pressoché nulla delle risorse disponibili. In queste condizioni l'obbiettivo di accrescere investimenti privati e consumi sociali rischia di avere poco senso, anche senza tener conto delle difficoltà politiche di spostare risorse dai consumi privati ad altre destinazioni. Il dilemma, già chiaro nella recessione del '74-'75, ancora più chiaro oggi e per il futuro, è che l'accettazione acritica del vincolo dell'equilibrio dei conti con l'estero crea più problemi di quanti non siano risolti dai periodici salvataggi della lira con crescenti dosi di austerità e deflazione. Anche all'estero l'austerità dilagante in molti paesi (in particolare Gran Bretagna e Francia) si accompagna ad aumenti di disoccupazione e ristagno degli investimenti. Senza chiarezza di scelte e comportamenti nuovi in politica estera e nelle sedi dove si dibatte il futuro monetario dell'occidente, ben difficilmente l'Italia si tirerà fuori da sola da una crisi internazionale che grava e graverà ancora sulle economie più deboli.

In secondo luogo ci si può anche chiedere se la sinistra sia complessivamente attrezzata a sostenere una politica di « dirigismo » industriale e di controllo degli investimenti. Sull'inesistenza e vacuità dei « piani di settore » si è già detto. Tuttavia il problema è ancora più complicato.

Se mancano alcune condizioni di fondo per « fare » politica industriale, il dirigismo, se pure con strumenti finanziari unificati, può ridursi ad una forma più raffinata di mediazione sociale fra imprese e sindacati, senza cogliere gli obbiettivi di autonomia tecnologica e di « allargamento della base produttiva » che sono al centro delle intenzioni delle forze di sinistra. In sostanza si tratta di creare, praticamente «ex novo», un'azione pubblica diretta ad orientare i « fattori » dello sviluppo industriale. Dalla politica degli scambi (e dei rapporti politici) con i produttori di materie prime ed energia, all'approvvigionamento e stimolo produttivo delle materie di base anche tecnologiche (come gli acciai speciali o i componenti elettronici, oggi controllati da imprese multinazionali); dalla ricerca scientifica (oggi carente e dispersa) alla diffusione di innovazioni tecnologiche con l'informazione e la promozione di commesse pubbliche specifiche; altri punti di intervento riguardano l'assistenza tecnica e finanziaria delle imprese minori, la formazione professionale anche dei « quadri », l'ammodernamento delle infrastrutture di interesse strategico per lo sviluppo industriale, come porti, ferrovie eccetera. L'insieme di questi temi è in concreto sfiorato od ignorato dalla legge sul Fondo di ristrutturazione e riconversione. Crediamo invece che a breve dovranno divenire oggetto di attenzione e riflessione anche per le forze di sinistra. ■

la crisi non è solo economica

L'ipoteca della macchina di Stato

di Lorenzo Infantino

● « Il Paese si trova in una grave situazione economica »: è questa la frase che si è ascoltato di più in questi ultimi mesi. Ovviamente, preso atto di tutto ciò, ogni cittadino si sarebbe aspettato delle organiche e coerenti iniziative per modificare nei fatti la deprecata condizione. Tutto questo non si è verificato.

Anzi, le forze di governo hanno offerto, sul blocco delle retribuzioni medio-alte, un triste spettacolo: congelamento esclusivo della scala mobile o anche di tutti gli aumenti possibili? Si è assistito, in proposito, ad una serie di *variazioni sul tema* che chi si trova in una « grave situazione economica » non può consentirsi, pena la propria credibilità. Si dirà che è solo una questione di metodo.

Ritengo però che, allorquando si chiamano i cittadini a compiere dei sacrifici aggiuntivi, la questione del metodo non sia poi marginale.

A parte ciò, quello che maggiormente preoccupa è il clima che si vive da diversi anni nel nostro Paese. E' vero che la dipendenza esterna di una struttura produttiva rende difficile la politica economica. Ma non si tratta di un fatto nuovo e, soprattutto, non si tratta di un male sul quale non si possa agire: contro cui sia solo possibile arrestare in eterno il processo di crescita economica.

Si dimentica così che l'ambito culturale nel quale incompiutamente abbiamo tentato di inserirci è quello della società industriale: un tipo di ordinamento che ha istituzionalizzato un meccanismo di continua lievitazione delle aspettative, alle quali fa fronte il continuo accrescimento della produzione. Ed è per tale via che viene risolto il problema distributivo e le connesse tensioni sociali. E' possibile che, in un determinato momento, le istanze di un gruppo sociale non vengano soddisfatte: non viene meno però la fiducia e la possibilità di rifarsi prontamente allorché un ulteriore incremento della ricchezza prodotta consentirà una nuova ripartizione. Quando il meccanismo di crescita economica s'inceppa, l'economia entra in una fase stazionaria: le tensioni aumentano, giacché diviene incerta o impossibile la « rivincita » distributiva. A maggior ragione, ciò avviene nei momenti in cui alla mancanza di sviluppo economico si associa un processo inflazionistico. Così che vengano compromesse la realizzazione delle « aspettative crescenti », le posizioni ritenute « acquisite » e, soprattutto, le classi marginali. E' questa, per certi versi, la situazione italiana. In essa, tuttavia, intervengono ulteriori variabili: alcune potrebbero facilitare l'uscita dalla crisi; altre invece svolgono una funzione negativa.

Sinteticamente, fra le prime si possono far rientrare l'atteggiamento responsabile delle Confederazioni sindacali, disposte anche a riconiscere errori commessi in altri tempi; poi, la disponibilità di talune forze politiche a stringersi, transitoriamente, in un governo di ampie convergenze, per l'elaborazione e la realizzazione consensuale di un coerente piano di interventi.

Più diffusamente, fra le seconde rientra l'adozione, criticabile anche per i riflessi nei confronti della fiducia dei governanti, di quello schema d'azione governativa nel quale i provvedimenti vengono scaglionati in vari tempi: le famose fasi uno e due che tacitamente si ripetono. Purtroppo, in questi anni la fase due non è mai venuta a compimento e le iniziative via via assunte sono state rivolte a rattoppare un sistema già logoro e non, come sarebbe stato necessario, ad avviare il rinnovamento. Ecco perché non è fuori luogo ricordare, proprio a questo proposito, che quello che il Paese reclama è un insieme integrato di provvedimenti e non espedienti verbali. Senza dimenticare, come ha rilevato Galbraith, che « ogni azione deve essere condotta nel breve periodo e che un cambiamento di lungo periodo è solo un'aggregazione di cambiamenti di breve ».

Bisogna ancora ricordare l'atteggiamento di talune frange democristiane, che vedono solo in uno scontro frontale l'uscita dalla crisi: minacciano finanche nuove elezioni. E' questo un comportamento molto pericoloso, irresponsabile. Proprio mentre da diverse parti si tenta di arrivare a delle intese, alla formulazione di programmi concordati (si pensi agli incontri Sindacati-Confindustria), c'è chi ritiene di poter offrire al Paese non le urgenti soluzioni di cui ha bisogno, ma diversivi e contrapposizioni « tribali ». Sono questi, parafrasando Popper, i peggiori nemici della società aperta: tentano in tutti i modi di disarticolare il tessuto di essa. Sono gli stessi che, anziché risolvere i problemi della disoccupazione rispettando gli imperativi funzionali dell'ordinamento industriale, hanno creduto di poter indeterminatamente procedere alla distribuzione politico-ecclesiale del lavoro: con l'incremento dell'attività clientelare e del parassitismo. E' un tipico caso di incultura politica, di incapacità di sintonizzarsi sulle stesse esigenze espresse dall'organizzazione sociale. Muniti di questo retroterra hanno dato al Paese una modernizzazione essenzialmente simbolica (circostanza comune a molte aree sottosviluppate), ma si sono guardati bene dal rinnovare le stesse istituzioni della società civile. Prova ne sia che, per introdurre una cosa semplice come il divorzio, è stato addirittura neces-

sario ricorrere ad un referendum. Il fatto è allora che il Paese si trova ad affrontare non solo la crisi della *società economica,* giacché contemporaneamente altri due tratti del sociale reclamano iniziative ed interventi. La *società politica,* anche a voler prescindere dalla complessa questione del ricambio, ospita in sé una buona fetta di cultura antimodernazzante, il cui unico obiettivo sembra quello di voler disarticolare il tessuto sociale: è necessario perciò rendere sempre più evidente tale disegno e la sua pericolosità all'opinione pubblica, di fronte alla quale siffatte forze non meritano alcuna credibilità. All'interno della *società civile,* si agitano i problemi connessi ad un'autentica crescita del Paese: la modifica e l'aggiornamento dei modelli di vita, troppo stretti per i valori e le necessità di una democrazia moderna.

Per concludere, i problemi presenti nell'attuale circostanza italiana non sono solo quelli economici. A questi altri ne se aggiungono in un processo di interazione. Resta fermo tuttavia che la soluzione della questione economica, se non può essere giudicata sufficiente, è da ritenersi in ogni caso condizione necessaria per avviare un più articolato processo di « risanamento ». Si vuole con ciò dire che senza le risorse anche la volontà meglio disposta a realizzare degli obiettivi riformatori rimane immobilizzata. Ecco perché la via da seguire non è certamente quella dei Cefis o di analoghi sempiterni personaggi della vita pubblica di questi anni. Come non è quella dell'*austerità istituzionalizzata,* che è poi la negazione della società industriale. Le aspettative si possono ridefinire e, soprattutto, si devono riqualificare. Esse però non possono essere soppresse. Ne va di mezzo lo stesso equilibrio sociale. ■

la crisi non è solo economica

Campane a martello, c'è odore di riforme

di Antonello Palieri

● Le sinistre cercano di finalizzare la *politica dei sacrifici* ad un nuovo *modello di sviluppo*: puntuale scatta l'*operazione terrorismo.* Giornali, anche *progressisti,* prevedono risvegli cileni, il malumore dei lavoratori viene incanalato verso il qualunquismo più nero, e, soprattutto, ecco la DC che dopo aver ascoltato ma soltanto per un terzo i suggerimenti della sinistra si atteggia a « vittima dei comunisti ». Tutto ciò fa pensare, ai più apprensivi, ad una realtà terribile, da fantapolitica, che cioè una borghesia cinica, opulenta e privilegiata, stia per impossessarsi definitivamente di tutte le leve del potere perseguendo il disegno di una « grande restaurazione ».

A incoraggiare tali diverse fantasie concorrono elementi di riferimento reali anche se non palpabili: l'elemento determinante, di natura psicologica, è la volontà-desiderio dei ceti privilegiati di bloccare un processo politico che, seppure fra tante difficoltà, minaccia di ribaltare l'attuale « comodo « modello di sviluppo.

Ma ad incoraggiare tale livello di apprensione nell'opinione pubblica concorrono anche coloro che chiedendo « nuovi sacrifici » magari senza alternative (come se le alternative non fossero l'inderogabile finalizzazione dei sacrifici), angustiano il cittadino a reddito medio e soprattutto quello a basso reddito con paternali provocatorie: abbiamo letto, a suo tempo, lo scritto di Peter Nichols su *Il Messaggero* che fa un paragone tra l'*austerity* post-bellica inglese e l'austerità post-boom italiana.

Nichols aggirava, con un tratto di penna, l'austerità « spontanea », drammatica, del nostro dopoguerra, durata per il 90 per cento della popolazione sino al 1955 e per il 60 per cento sino al 1962. Per non pochi italiani il primo dopoguerra dura ancora; per altri è finito soltanto tra il 1972 e il 1974, appena in tempo per prendere in piena faccia le nuove « stangate ».

Del resto come pretendere un adeguamento spontaneo e convinto ad un regime di austerità quando sino a poco tempo fa molti uomini politici — anche laici e impegnati — sorridevano alle denunce contro il consumismo portate avanti dalle punte di diamante della sinistra e del sindacato?

In Italia è ridicolo parlare di consumismo?

Persino il saggio e profetico La Malfa ci spiegava, negli anni '60, che in Italia « è ridicolo parlare di consumismo » perché questo sopraggiunge « quando vi è già il necessario per tutti », quasi che il consumismo non fosse, come invece è, l'esasperazione dei consumi inutili o comunque non indispensabili (nonché la speculazione sulla conseguente esasperazione dei disservizi sociali).

D'altro canto, certe punte di diamante della sinistra pretendevano di determinare il futuro — troppo spesso — con la sola volontà delle parole, anche se le parole sono talvolta « pietre miliari ». E all'universo di parole-programma, di parole-chiave della sinistra, pronunciate per cambiare modello di sviluppo, fanno riscontro i rozzi fatti della DC — per incapacità e per volontà — scoordinati, iniqui e contraddittori. Basti un esempio: il piano di riconversione industriale che anche dopo le rispostacce, le repliche e le suppliche delle sinistre e dei sindacati continua ad essere un piano di rifinanziamento della grande industria senza alcun criterio selettivo di na-

la crisi non è solo economica

tura ambientale, territoriale e tecnologica.

Le cose sono complicate da una burocrazia oramai ingovernabile che è capace di rivoltarsi anche contro il vecchio potere dc ma che nessun partito *moderato* — e tantomeno la DC — è ormai in grado di moralizzare e qualificare dopo averne per troppi anni inserito nei ruoli tecnici politicanti di varie parrocchie, strateghi del disimpegno e del caos.

L'apparato burocratico — così come la disinformazione — è risultato sinora *funzionale al sistema,* scoraggiando le iniziative individuali e collettive più qualificate, soffocando ogni slancio progettuale e di rinnovamento: cinismo e superficialità, dogmi dell'ipocrisia e facilonerie di diversa provenienza hanno aggredito, sino quasi a stritolarlo, un tipo di *imprenditorialità* — pubblica e privata — che partiva da avanzate intuizioni socioecenomiche. All'opposto ha proliferato la sistematica aggregazione di mediocri, troppo ben pagati, fannulloni, potenti « villani » urbani: essi rappresentano oggi un *potenziale fascista* che certe episodiche crociate governative (contro tre o quattro esportatori di valuta o contro una generalità di cittadini ma senza distinzioni di reddito) corrono il rischio di far esplodere nella nostra società.

Oggi in Italia il 15 per cento dei « percettori di reddito » (4 milioni 350 mila persone su un totale di 29 milioni di percettori) rastrella il 35 per cento del reddito complessivo. I gruppi sociali super-privilegiati — meno di 600 mila persone — assorbono oltre il 15 per cento del reddito globale, mentre a quasi 20 milioni di percettori ne resta soltanto il 37 per cento.

Bastano questi dati (elaborati e aggiornati su un fondamentale studio del CERES) per misurare a pieno tutta l'*ineguaglianza.* Gli studi di statistici quantificano le classi sociali ad alto, medio e basso reddito senza però poter tener conto delle risorse occulte di cittadini i cui redditi reali li pongono tra i ceti privilegiati. La diffusione delle speculazioni immobiliari, in particolare, ha « corrotto » — e non è più nemmeno il caso di usare le virgolette — molti cittadini. Si rende pertanto necessaria una politica economica che impedisca ad una parte della popolazione di acquisire elevati plusvalori, sia quelli relativi ad urbanizzazioni realizzate con il sudore e i soldi della collettività, sia quelli che non rappresentano alcun valore reale, oggettivo, ma che sono fruibili — da pochi — in seguito alla speculazione e alla strumentalizzazione dei disservizi sociali.

La cinica scusa del « così fan tutti »

Su queste ardue *riforme* peseranno anche le numerose inadempienze amministrative. Intanto urge una severa applicazione del *diritto al lavoro* che tuteli l'occupazione e ne migliori la qualità, che impedisca il « lavoro nero » ma anche quelli doppi e tripli: i due fenomeni sono strettamente interdipendenti e comprendono sia *situazioni di necessità,* sia vere e proprie speculazioni non limitate ai soli « padroni ».

Occorre intervenire subito, con un'indagine seria, anche per una distribuzione equa — e socialmente sostenibile — dei *sacrifici* e per bloccare la distribuzione dei servizi sociali gratuiti o semi-gratuiti ad una serie di parassiti a medio e a medio-alto reddito che con la cinica scusa che « così fan tutti » (e non è vero) si appropriano di beni destinati ai meno abbienti e minano, giorno per giorno, la profonda speranza in un mondo diverso che realizzi gli ideali del socialismo. Se vi sarà uno sforzo di chiarezza tra le forze politiche più responsabili su questi temi sarà possibile *concretizzare l'ideologia,* assicurare un originale sviluppo del paese, varare la programmazione economica e la pianificazione territoriale e, contestualmente, la riconversione industriale, il piano energetico e il piano agricolo-alimentare; affermare — infine — una dimensione ecologica ed urbanistica fatta di servizi sociali, di centri-pilota e di geniali paesi-città. Sarà così possibile rovesciare l'attuale modello di sviluppo con la collaborazione costante della cultura più vera; scegliere finalmente il sud come emisfero di riequilibrio socio-economico e di tecnologie umanamente finalizzate.

Contro queste *utopie* muovono gretti interessi, pigrizie mentali, provincialismi urbani e aziendali, in una parola: il grande *partito della conservazione.* Occorre batterlo su tutti i fronti, all'interno di tutte le classi sociali, di tutti gli schieramenti, se vogliamo finalmente chiudere il libro di fantapolitica che stiamo vivendo da anni.

A. P.

una lettera
di tullia carettoni

Per la donna, quale modello?

● Caro Direttore, poiché Ferruccio Parri è uno dei pochi uomini politici italiani che da sempre si sia ricordato dei diritti delle donne anche in epoca non elettorale e poiché è anche uno dei pochi uomini politici italiani che di questioni militari se ne intende davvero, su questa storia del servizio militare delle donne mi rivolgo a te. Anche perché la polemica svoltasi sui giornali è stata — come purtroppo avviene per i fatti che riguardano le donne — *semiseria*. Forse se il compagno Accame avesse immaginato la tempesta che la sua proposta (o meglio il suo annuncio di proposta) avrebbe scatenato sarebbe stato zitto. E dico francamente che a questo, se richieste di consiglio, lo avremmo consigliato tutte noi sue più o meno compagne di milizia politica.

« Non mutuare il modello maschile »

Ed ecco perché. Non vi è dubbio che oggi il movimento delle donne sente che è giunto il momento di passare dalla *tutela alla parità*, anche se sappiamo benissimo che questo costerà prezzi, che siamo però disposte a pagare. Ma questa parità che noi vogliamo non è che una tappa intermedia perché anche la *parità* assoluta in una società concepita dagli uomini e per gli uomini, è ingiusta.

Mi spiego per esempio. Fondamento della emancipazione è il lavoro: l'esercizio del diritto-dovere al lavoro extradomestico, anche a condizioni di assoluta parità, costa però sempre di più alla donna che non all'uomo e ciò non in causa dell'inesistente fralezza fisica ma in causa dello schema societario che non è concepito a misura *della donna che lavora* ma a misura *dell'uomo che lavora.* E ancora: sappiamo che la sola ipotesi del matrimonio e della gestazione fa sì che la ragazza — a pari capacità e titolo professionali — venga relegata in collocazioni funzionali dalle quali sarà più difficile far carriera. Anche se questo potrà essere cancellato in futuro, ebbene quella ragazza — divenuta sposa e madre — faticherà di più per far carriera del suo compagno maschio. La natura? si certo ma soprattutto il fatto che la maternità che è un evento che riguarda l'intera società grava in sostanza solo sulla donna. La verità è che è profondamente errato vedere l'emancipazione della donna come un suo copiare il modello maschile: è l'errore in cui sono cadute molte avanguardie femministe, in cui cadono spesso le donne che — come si suol dire — hanno « fatto carriera ». La controprova la si ha facilmente se si guarda alla somma di sacrifici — ben più alta di quella degli uomini — che la «carriera» è costata a quelle singole donne. Dunque si tratta non di mutuare il modello maschile ma di trovarne uno diverso.

Il nostro tempo comincia ad intuire questo problema della condizione femminile, a discernere che le ragioni della condizione di inferiorità della donna sono ben più culturali che naturali (il crudo e il cotto famosi) e lo sforzo ideologico che si tenta di avviare si propone di cogliere valori nuovi per una società diversa che sia di uguali anche se di sesso opposto. E va da sé che molti dei valori « maschilistici » vanno contestati.

Ed ecco un primo dato: il servizio militare è certo derivato da valori maschilistici per eccellenza: l'accesso delle donne a quel servizio (almeno così come si configura nelle società — sottolineo il plurale — di oggi) non sarebbe che l'esasperazione di quel convincimento che emancipazione sia fare quello che fanno gli uomini.

Una prima buona ragione dunque per respingerlo. Ma v'è dell'altro. Oggi il concetto dell'obbligo di servire la Patria in quest'unico modo è entrato in discussione. Tanto è vero che si dà molto più peso e spazio, per esempio, all'obiezione di coscienza. Era mai pensabile una cosa simile cento anni fa? Chiedere di equiparare la donna all'uomo tout-court con il servizio militare è accettare l'idea statica di una società che ha già stabilito tutto, istituti e ruoli, e nella quale bisogna solo cercare di inserirsi. E invece c'è una cosa da fare prima: aprire e portare avanti un dibattito su come il cittadino debba essere utile alla collettività.

Il servizio militare che non vuole più nessuno

Non si tratta, dunque, di rifiutare il servizio militare per ragioni puramente pacifiste (che pur ci sono, anche se la realtà le contraddice) ma perché le prestazioni che si chiedono ai cittadini tutti debbono essere viste collettivamente in maniera dinamica e senza appiattire la realtà che oggi è ben diversa da quella di ieri e sarà certo diversa domani. La donna, in quanto cittadina, è tenuta ad assumersi degli impegni: se si arriverà alla conclusione che deve fare il servizio militare, ebbene, lo farà ma, appunto, in un quadro nuovo.

Ma non così, con una proposta apparentemente paritaria che muove da una visione immobile della società, che cristallizza valori maschili e valori femminili, ne privilegia i primi e crede di far opera generosa consentendo alle donne di « fare quello che fanno gli uomi-

una lettera di tullia carettoni

ni » e che, dunque, non si propone di modificare la realtà.

Non è un caso che si insista sulle attitudini particolari delle donne (quelle « attitudini » che hanno sempre relegato la donna a mansioni familiari e oscure) e si sorvoli invece sulla possibilità delle donne di « far carriera » nell'esercito auspicato. Insomma gratta gratta: Accame con cortese prudenza e Lattanzio con insolente protervia ci fanno capire che avremo il privilegio di fare il soldato ma soprattutto orientate verso i servizi *civili* che saranno — come sempre — spazzar camerate, rifare brande e mescolare il rancio. Una sorta di servizio « *militare* » che in fondo la donna fa già oggi, non costretto nei termini della ferma ma come un vero servizio permanente effettivo che dura tutta la vita e senza trattamento di quiescenza!

Eppoi, via, con tante disparità, ingiustizie, emarginazioni e divieti, con un codice penale che codifica l'essere oggetto della donna, con la discriminazione nella legge, nei regolamenti, nelle circolari, nella prassi, con un mare di cose da fare per rendere giustizia alle donne e dar loro un poco di uguaglianza, ti pare, caro Direttore, opportuno e saggio cominciare proprio da qui, da questo servizio militare che non vuole più nessuno?

E non vorresti tu, caro Direttore, che hai scritto indimenticabili pagine sulle donne nella Resistenza e un altrettanto indimenticabile passo sulle *portinaie* di Milano, dire qualche parola a queste ragazze che gridano nelle piazze contro la violenza, che « *sono tante e stufe tutte quanto* » alle quali il Ministro del Lavoro Tina Anselmi offre il part-time, e discutibili amici di scodellare la sbobba?

Con i fraterni saluti di

Tullia Carettoni

corte dei conti

A far le leggi si mettono in troppi

di Sergio Bochicchio

● L'aspetto più allarmante delle disfunzioni del nostro ordinamento risiede nella progressiva appropriazione da parte di organi non legittimati all'esercizio della sovranità, intesa come espressione insostituibile della volontà popolare delle funzioni di altri organi. La carenza del sistema coinvolge ormai gli organi legislativi. Evidentemente la classe politica cerca di trovare sostegno in organi apparentemente neutrali per fronteggiare le disfunzioni dell'apparato pubblico.

In proposito Giuseppe Branca nel *Messaggero* del 20 ottobre u.s. ha acutamente puntualizzato la paradossale situazione che si verrà a creare nel nostro ordinamento a seguito della sentenza della Corte Costituzionale che dichiara attività giurisdizionale la funzione di controllo della Corte dei Conti sugli atti del Governo e della pubblica amministrazione.

Tale pronuncia conclude una lunga vicenda che ha visto l'organo contabile sostenitore della tesi secondo cui anche in sede di controllo è possibile sollevare questioni di legittimità costituzionale, quasi che la Corte stessa sia da considerare una sorta di «Pubblico Ministero» costituzionale.

L'episodio si inquadra nella fenomenologia delle deformazioni tipiche delle nostre organizzazioni amministrative e Branca dimostra le conseguenze abnormi cui si perverrebbe con la possibilità in sede di controllo (ormai trasformato in esame giudiziale degli atti, con eventuale rinvio delle questioni alla Corte costituzionale) di bloccare per lunghissimo tempo i decreti legislativi o addirittura i decreti legge, vanificandone l'efficacia. Si realizzerebbe così una partecipazione della Corte dei Conti all'attività normativa del Governo, sia pure in senso solo negativo, introducendo una forma di giudizio preventivo di legalità costituzionale su norme non ancora in vigore; in contraddizione con il principio che il giudizio di costituzionalità verte esclusivamente su norme già efficaci.

Ma il fenomeno della giurisdizionalizzazione del controllo esterno potrebbe portare nel tempo conseguenze assai più vaste di quelle indicate da Branca. Innanzitutto la stessa Corte dei Conti — già strutturata in Sezioni del controllo, in Delegazioni, in partecipazioni alle Commissioni regionali di controllo e tendente a realizzare un decentramento in sezioni regionali — potrebbe sollevare in futuro in più sedi di controllo le questioni di legittimità costituzionale non solo per le norme statali, ma anche per quelle regionali e, indirettamente, per la normativa delegata agli enti locali. D'altronde, tutti gli organi di controllo, comunque riferibili al dettato costituzionale, potrebbero, al pari della Corte dei conti, sollevare questioni di legittimità costituzionale quali titolari di funzioni giurisdizionali. E ben si vede cosa avverrebbe con l'introduzione dell'innovazione nell'ambito dell'ordinamento non solo dello Stato, ma anche degli enti locali.

È molto pericoloso modificare l'equilibrio che deriva dalla separazione dei poteri per attuare, in nome di pretesi adeguamenti della Costituzione alle esigenze del tempo presente, innovazioni delle strutture portanti dell'ordinamento.

Se riandiamo alle origini ed al fondamento istituzionale della Corte dei Conti riscopriamo che la sua principale funzione è quella del sindacato contabile sulle gestioni degli agenti statali per assicurarne il corretto svolgimento senza danni per la collettività. Da questa partenza si deve giustamente pervenire, in base alla Costituzione repubblicana, all'ampliamento del contenuto del sindacato contabile e all'adeguamento delle strutture giurisdizionali in materia di contabilità,

ma non si può pregiudicare la soluzione dei problemi relativi al controllo (tipologia, struttura degli organi, effetti), ancora in fase di travaglio legislativo, dando per scontata la natura giurisdizionale della funzione di controllo.

Non si dimentichi che il visto di legittimità sugli atti del Governo, particolarmente caro ai giuristi del sistema liberale, fu anche il crisma delle norme emanate dal Governo in attuazione della famigerata legge 31 gennaio 1926 n. 100.

Tanto più pericoloso in presenza di tale problematica, sopravanzare la soluzione dei problemi relativi al controllo con la trasformazione della relativa funzione in funzione giurisdizionale con riflessi legislativi.

Metamorfosi che rimane condannabile anche se frutto di buone intenzioni, quale quella di ottenere mediante pronunce della Corte costituzionale l'ottemperanza al fondamentale art. 81 della Costituzione spesso per la verità inosservato, che fa carico al Parlamento di provvedere, contestualmente ad ogni deliberazione di spesa, alla individuazione dei mezzi finanziari di copertura della spesa stessa.

L'ovviare alle disfunzioni di organi essenziali, quali quelli costituzionali (Parlamento nella specie) con l'ampliamento della sfera di altri organi provoca malformazioni strutturali più gravi, perché permanenti, delle disfunzioni funzionali temporanee cui si vuole ovviare.

Senza considerare che alla stessa Corte Costituzionale vengono attribuite funzioni legislative non soltanto negative, bènsì positive, mediante la partecipazione della stessa alla formazione dell'atto normativo, con una sorta di anomala approvazione preventiva.

Quanti organi legislativi primari nella nostra Repubblica?

■

vaticano

Gioie e dolori di Casaroli

di Franco Leonori

● Negli ultimi due mesi lo *staff* vaticano che cura i rapporti con i governi dell'Europa orientale ha mostrato un attivismo quasi frenetico.

In ottobre mons. Luigi Poggi, braccio destro del «ministro degli esteri» del papa, Agostino Casaroli, ha soggiornato per quindici giorni in Romania. Era accompagnato dal padre John Bukovski, un sacerdote cecoslovacco nazionalizzato americano. Al rientro in Vaticano Poggi ha espresso soddisfazione per i contatti avuti durante il suo viaggio. Il che potrebbe significare che egli ha ricevuto assicurazioni sul problema che più importa alla Santa Sede: l'affidamento a vescovi residenziali delle diocesi tuttora vacanti in Romania, cioè nove su dieci.

In novembre, dal 3 al 10, lo stesso Casaroli ha viaggiato in Bulgaria su invito del ministro degli esteri, Petar Mladenov. Ha dedicato tre giorni ad incontri con vescovi, sacerdoti e religiosi, e tre ai colloqui ufficiali con personalità del governo, oltre che con il presidente della Repubblica, Zhivkov. La stampa bulgara ha dato grande rilievo ai contatti di Casaroli con i governanti del paese. In questi incontri si sono affrontati soprattutto questi temi: la situazione internazionale; i problemi della Chiesa, la possibilità di scambi «in campo storico e culturale»; l'applicazione degli accordi di Helsinki. Su questo ultimo punto il ministro degli esteri bulgaro ha detto a Casaroli: « Per noi, tutti i capitoli di questi accordi sono ugualmente importanti e non diamo priorità a questo o a quello di essi». Casaroli ha sottolineato l'importanza di questo riconoscimento (volendo significare che anche i punti relativi alla libertà di coscienza e di religione vanno osservati come gli altri) ed ha aggiunto che è indispensabile che i popoli europei tirino conclusioni pratiche dall'interdipendenza dei loro destini.

Rientrato in Vaticano, Casaroli ha passato il «testimone» a Poggik, il quale è volato, nell'ultima settimana di novembre, in Ungheria. Prima di partire ha detto che la sua visita rientrava «nel quadro dei contatti, in corso già da anni, tra il governo ungherese e la Santa Sede su problemi di reciproco interesse». Anche in questa occasione il prelato ha avuto incontri prima con i vescovi del paese e successivamente con i responsabili del governo. Di che cosa si è parlato in questi incontri? Non della sistemazione delle diocesi, ultimata nel marzo scorso e coronata dalla porpora cardinalizia all'arcivescovo di Esztergom, Lékai. È più che probabile che le due parti abbiano approfondito qualche altro punto dell'accordo o «protocollo» firmato nel 1964 (plenipotenziario per la Santa Sede, Casaroli). La Santa Sede ha manifestato più volte il suo interesse soprattutto al problema dell'insegnamento della religione alle giovani generazioni.

Oltre a questi contatti tra uomini della Curia Romana e rappresentanti governativi dell'Est, la Ostpolitik vaticana ha registrato altri passi avanti. Il più significativo è senza dubbio la costituzione, da parte della Congregazione per i vescovi, della Conferenza Episcopale della Germania Democratica. Il provvedimento è stato preso il 25 settembre, ma ne è stata data notizia un mese dopo, con l'evidente intenzione di non turbare la campagna elettorale nella Germania Federale. È infatti fuor di dubbio che un annuncio del genere, nel clima di anticomunismo nevrotico in voga nella RFT, avrebbe seriamente danneggiato i socialdemocratici e i liberali. Oggettivamente, quindi, la Santa Sede ha reso un servizio alla coalizione governativa di Bonn.

➸

contro i democristiani di Khol e Strauss, notoriamente contrari alla Ostpolitik del Vaticano.

Gli sforzi di Casaroli e confratelli stanno incontrando in quest'ultimo periodo anche delle serie difficoltà, soprattutto nei rapporti con la Cecoslovacchia e, cosa apparentemente strana, con la Polonia.

Con la Cecoslovacchia si hanno diversi segni di raffreddamento, o meglio di maggiore raffreddamento. La Santa Sede è molto scontenta dei colloqui che con scadenza semestrale (in genere in luglio e in dicembre) si svolgono a Roma tra Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e rappresentanti del governo cecoslovacco. Da alcuni anni, cioè dopo la sistemazione di alcune diocesi, da questi contatti il Vaticano non riesce a cavare un ragno dal buco. Contemporaneamente il governo di Praga continua con la sua politica della mano pesante nei confronti della Chiesa. Il Vaticano reagisce ora dando pubblicità ad episodi di persecuzione contro sacerdoti e suore.

Più paradossale la situazione che si è creata ultimamente in Polonia. Si sa che il governo di Varsavia ha ufficialmente appoggiato presso il Vaticano il mantenimento del cardinale Wyszynski a primate della Chiesa in Polonia. Ma proprio il cardinale, con l'appoggio compatto degli altri vescovi, sta ora dando la stura ad una serie di documenti duramente critici verso il governo. L'ultimo, dell'8 novembre scorso, dice chiaro e tondo che la Chiesa in Polonia è perseguitata dal potere dominante, ufficialmente ateo. È probabile che questa alzata di scudi della Chiesa trovi fiato nella opposizione «laica» che si va manifestando nel paese. In questa situazione la politica di Casaroli rischia di trovarsi spiazzata.

F. L.

Il «volemose male» delle femministe

di Nico Valerio

● Il « partito delle donne » è in crisi, si sente dire ovunque, proprio nel momento in cui i temi sollevati dalle donne, dall'aborto all'occupazione femminile, dalla discriminazione socio-sessuale ad una neo-einaudiana « eguaglianza nei punti di partenza » (tra uomo e donna, come tra borghesia e proletariato), appaiono non solo vincenti ma hanno finito per coinvolgere tutti i partiti della sinistra e perfino i partiti moderati. Come si spiega questo apparente paradosso? Fior di penne, maschili — le donne sembrano meno inclini a "teorizzare" su questo punto — si sono affannate a spiegare che si tratta di una sorta di crisi di crescita, di una ricerca d'identità politica, dopo lo spezzettamento e l'atomizzazione in *groupuscules* l'un contro l'altro armati, o piuttosto di uno scontro tra le varie componenti del movimento femminile sulla concreta prassi politica, visto che gli obiettivi, almeno, sembrano proprio gli stessi, sia per le donne dell'area radicale-socialista che per quelle comuniste, per le « gruppettare » come talvolta per quelle laiche.

Fatto sta che le polemiche interne nel « partito delle donne » non solo non sono mancate, ma anzi sono state così virulente da far scomparire al confronto le polemiche « maschili » tra gruppi e partiti di diversa matrice ideologica, e così divaricanti da riuscire a spaccare in due, di fatto, la base di Lotta Continua nel recente convegno di Rimini. Ha avuto buon gioco Scalfari, sulla *Repubblica* (« Metà del cielo è in tempesta »), nel registrare la perdita dell'unità d'azione faticosamente conquistata, o addirittura nel prevedere la prevalenza del particolarismo partitico sulle tematiche propriamente femminili e femministe, ricollegandosi per analogia alla tendenza che spingerebbe i partitini dell'ultrasinistra, durante i periodi di crisi economica, a ripensare in termini drammatici e angosciosi alla propria identità, collocazione e « utilità » politica.

Come per i gruppi politici post-'68, insomma, per il movimento delle donne il colpo della crisi economica verrebbe accusato in termini di minor credibilità tra la classe politica e tra i lavoratori, angosciati dai problemi dell'inflazione, della riconversione economica e della cassa integrazione. Senza contare la considerazione, d'impronta tipicamente lamalfiana, che in periodi di crisi i movimenti che nascono sull'affermazione dei diritti, della felicità e della liberazione mal si conciliano col discorso dei sacrifici e dei doveri, tipico dei periodi di austerità.

Quanto è vero e quanto appare gratuito, «economicista» come dice Corvisieri, cioè materiale senza essere marxianamente materialista, in queste frasi? Qualcosa di vero c'è, naturalmente. Una risposta femminile all'attuale crisi economica può essere anche un progetto di legge in nove articoli, delle deputate del Pci, per eliminare dall'ordinamento le molte discriminazioni a danno della donna, nella società e nel mondo del lavoro, sul modello della recente legge inglese del « Sex Equality Act ». O ancora la proposta della sen. Carettoni di riservare una congrua percentuale di posti di lavoro alle donne, negli impieghi pubblici; o di riservare alle donne una buona metà dei posti disponibili, come chiede il Movimento di liberazione della donna.

Segni, certi, che le donne che fanno politica sentono « sulla propria pelle » anche i problemi occupazionali e del lavoro, non solo quelli della minorità sessuale e del rapporto uomo-donna all'interno delle strutture antropologiche e sociologiche contestate, dalla famiglia nucleare alle comunità di scuola o

di fabbrica. È vero allora che il movimento delle donne si sta facendo carico, come si usa dire, dei problemi di ordine più generalmente sociale, economico e politico? È vero e non è vero, a sentire le donne impegnate in politica. Quando si parla di « spaccatura » all'interno del Movimento femminista si intende proprio questo: la diversa risposta, a seconda della provenienza politica, a questa esigenza, a questa « domanda sociale » che pretende di estendere il momento sociale e l'economico rispetto al momento privato e al politico.

Del resto se lo stesso termine « femminista » appare oggi così ambiguo e screditato da non far più gola neanche ad una Germaine Greer, che, con un colpo di scena finale da commedia di Plauto, si toglie prima che cali il sipario la maschera di comodo della femminista per rivelarsi in realtà (solo?) una « femmina » (*Messaggero* del 21 novembre); se d'altro canto negli ambienti politici — gramscianamente — si parla sempre più di questione femminile e sempre meno di movimento femminista, è segno che qualcosa sta mutando anche nella valenza politica immediata del semantema « donna », fino a farlo diventare un segno simbolico che tocca sempre meno un individuo della specie uomo e riguarda sempre più un intero spaccato comunitario di rilevante interesse politico e sociale. Il « privato che è politico », la grande intuizione del movimento delle donne rivenduta poi a tutti i partiti della sinistra, diventa così il « privato che è sociale », al limite economico.

Non a caso, mentre a Roma alcuni gruppi autonomi di donne hanno manifestato più volte negli ultimi tempi per la completa libertà d'aborto, il Movimento di liberazione della donna ha occupato un palazzo del Pio Istituto, in via del Governo Vecchio, scandalosamente sfitto (ma i suoi saloni erano affittati alle *troupes* cinematografiche per girarvi gli « interni »), attrezzandovi un asilo-nido e un consultorio per le donne del quartiere: servizi sociali che in trent'anni il Comune di Roma, retto da amministrazioni dc, non ha realizzato, come ha riconosciuto il vice-sindaco di Roma, il socialista Benzoni, facendo ben sperare nella nuova amministrazione di sinistra. Intanto, però, le donne dell'UDI, vicine al PCI e al PSI, sfilavano per le vie di Napoli per protestare contro « il doppio peso » della repressione socio-sessuale e della crisi economica e occupazionale che sembra toccare particolarmente le donne. « Noi non sottostiamo al ricatto della crisi » ha detto la Chiurlotti, una dirigente dell'UDI. « Non è rimandando a casa le donne lavoratrici che si deve risolvere la crisi occupazionale; semmai è allargando l'area del consumi sociali e contraendo i consumi inutili e voluttuari delle classi medio-alte che si prospettano soluzioni reali all'attuale crisi economica ». Idee chiare, quindi.

Contrariamente alle ipotesi prospettate da qualche commentatore, non sembra perciò che la « crisi » del movimento delle donne si sia estesa alle idee, alle prospettive reali di intervento. La stessa problematica insinuata provocatoriamente, e dolorosamente, dalle donne di Lotta Continua nel vivo del tessuto socio-politico del proprio gruppo, al congresso di Rimini di qualche settimana fa, non va letto secondo noi come un tentativo di scaricare su un gruppo della sinistra, sia pure uno dei più tormentati gruppi post-sessantotteschi, il peso delle contraddizioni del movimento delle donne; quanto piuttosto come una sorta di socratico ma rivisitato procedimento che serva a portare alla luce quelle tracce o tare di autoritarismo ancora presenti nei partiti e nella società italiana, residui di un archetipo morale e sociale che i partiti della sinistra — come dicono le donne che militano in questi partiti — vivono come contraddizioni dolorose.

La novità del nuovo femminismo, anzi, è proprio in questa capacità di far scattare le contraddizioni interne dei movimenti politici in apparenza più omogenei o addirittura più vicini alle tesi delle donne, senza peraltro abbandonare il parallelismo ai gruppi e partiti « maschili ». Qui la nemesi storica è più dura. Mentre a partire dal '68 le donne hanno messo in crisi soprattutto i partiti laici e della sinistra storica, ora sembrano rivolgere le loro polemiche attenzioni proprio agli ex-compagni di strada, ai ragazzi delle barricate di Milano o dei diritti civili, a Roma. Infuocati dibattiti, a Napoli, Milano, Rimini e Roma, sono stati esempi istruttivi per chi teorizzava di una unità di azione ormai acritica con i gruppetti dell'ultrasinistra. Sul banco degli accusati, stavolta, PDUP, Avanguardia operaia, Movimento per il socialismo, Lotta continua, indiziati di aver utilizzato le rivendicazioni delle donne come una bandiera propagandistica, per finalità tutto sommato «maschili». Un'accusa un po' eccessiva, secondo noi, ma che ben testimonia di questo nuovo corso della politica del movimento femminile. Vuol dire anche che il *Women movement* italiano non si è ancora lasciato ingabbiare da considerazioni di schieramento partitico, né dalla logica pietistica del « volemose bene » che aveva finora evitato o annacquato gli scontri interni ai gruppi dell'ultrasinistra, su questi temi. Un segno, malgrado tutto, di maturità politica e di vitalità.

■

programmi rai-tv
dopo la riforma

«Primo N.I.P.»: l'importanza di un discorso democratico

di Saverio Vóllaro

● Dopo la « riforma », nei programmi radiofonici (occupiamoci una volta di essi ricordando che esistono, malgrado la presenza dilagante della TV, e che hanno un loro vasto pubblico), pur tra la presenza di qualche trasmissione-cadavere ereditata dalle precedenti gestioni, si registrano ardite intraprese. E siamo talmente abituati al mugugnamento contro ciò che la RAI ci offre — e non senza ragione! — che dir bene oggi d'una iniziativa sembra quasi roba dell'altro mondo. Però è opportuno farlo, e in fretta, perché brutte nuvole ancora s'addensano, e minacce per le conquistate autonomie e richieste di controlli e censure.

Grande è stata l'eco dei ruspanti e prunosi « colloqui » zavattiniani, e assai positiva per i crani intelligenti. Minore è — per vari facili motivi — la risonanza d'una trasmissione pomeridiana, che dura due ore e mezza all'incirca, sempre sulla « Rete Uno » (la più sollecita ad arrivare con fedeltà all'appuntamento esecutivo) e che si chiama « Primo NIP »: non un nome scelto per civetteria ma una dichiarazione di principii, perché NIP vuol dire, « Nucleo Ideativo Produttivo » e sta a indicare il funzionamento d'un folto gruppo di lavoro e l'avviata faticosa eliminazione delle antiche mentalità gerarco-verticistiche.

Inevitabilmente, nel periodo del rodaggio accade che si faccia e si disfaccia con frettolosità, ora influenzati dal giudizio non benevolo del giornalista che poco ha inteso, ora dall'interferenza del « dirigente » che poco s'è rassegnato. Ma, vivaddio, ciò che ne scaturisce — a valutare dai risultati — si presenta già abbastanza franco, aperto, liberale, nonché sofferto a causa degli impegni molteplici cui la rigenerata struttura obbliga. E dopo questo punto a favore del programma (l'ideazione « di base ») ce n'è un secondo, decisivo, e costituente una conquista davvero da non alienare: nel NIP lo sforzo di democraticità delle partenze riesce a trasformarsi in una efficace democraticità degli approdi, i quali, per ciò stesso, diventano approdi antifascisti. Perché — è utile ripeterlo — antifascismo oggi non è esclusivamente un momento di conflitto con i gaglioffi del rimpianto e della sopraffazione: esso è anche atto di affettuoso coinvolgimento e miglioramento di chi ci sta vicino (nella specie, degli ascoltatori).

Il programma da tutti i pori sprizza «popolarità», cioè intenzioni e livelli popolari, si tratti di musica classica o leggera o di poesia o di teatro o di romanzi adattati o di allestimenti folkloristici o di divertenti *repechâges* o di servizi sulle attualità artistiche, e l'insieme è mescolato con espansiva disinvoltura e con un taglio — si potrebbe azzardare — quasi casereccio che starebbe a rivelare la disponibilità di mezzi piuttosto risicati. Accade pure che si arrivi a forme di minuto insegnamento che riguardano — giusto per rendere un esempio — la storia e la tecnica della musica: azione che le stesse scuole dello Stato (che ne hanno istituzionalmente il dovere) trascurano con assassina regolarità. Ed è sperabile che presto si arrivi ad estendere siffatte operazioni « pedagogiche » a nuove discipline, grado a grado, senza pignolerie, ma con dedizione. Un ulteriore dettaglio che in due mesi di attività ha caratterizzato la trasmissione (affidata — diamo il merito a chi lo merita — alle cure di Pompeo De Angelis che ne è il responsabile, e condotta in studio da Sandro Merli che ne è il « discorritore » e il regista): il « gioco-foto ». Settimanalmente sul *Radiocorriere* sono pubblicate immagini degli anni 1930-1940, prive di spiegazioni, e l'ascoltatore è invitato a indovinarne l'argomento (e intanto, e finalmente, chi fa centro non vince gettoni d'oro ma il semplice gusto d'una lunga conversazione telefonica « in diretta », piacevole ad essere seguita perché non artificiale, perché piena di cordiali imprevisti). E poiché, data la natura e l'età delle foto-pretesto, i telefonanti hanno sovente memorie da raccontare e da commentare sul ventennio nero, ecco che c'è quel molosso del « conduttore » a rimproverare (talora anzi con troppa grinta, ma chi gli può dar torto in certi casi?) coloro che mostrano cretine nostalgie, e a solidarizzare con chi dichiara sdegno e a fornire comprensione a chi esprime perplessità e dolore.

Benvenuto dunque, « Primo NIP », che con paziente vigilanza dai la tua offerta per cercare di colmare uno dei tragici vuoti che affliggono il costume italiano dopo la Resistenza: il vuoto dell'educazione al seppellimento dei residuati antidemocratici. Benvenuto, e che i ripensamenti non catturino la tua coscienza e che le forze maligne che stanno lì dietro l'angolo non ti mortifichino e ti conducano dentro il pigro gallinaio dal quale stiamo appena per liberarci.

Il Direttore della «Rete Uno» — in uno dei suoi dibattiti coi giornalisti, domenica 28 novembre — ha tenuto ad assicurare, con estrema energia: « ...la radio è un fatto vivo del paese, e va avanti come va avanti il paese » e « ...la radio dev'essere un fatto nostro, domestico, quotidiano... uno strumento per comunicare... ». Prove alla mano, dobbiamo credergli.

E le delusioni? Nel clima perverso e ballerino che ci circonda non sono impossibili. Restiamo ad osservare aggiudicando i primi « rounds ». ■

problemi dell'università

Utili indicazioni da Roskilde a Brema

di Giuliano Crifó

● Due eccellenti servizi presentati di recente alla televisione hanno fatto conoscere i tentativi finora più avanzati avutisi in Danimarca e nella Germania federale per dare risposta ad alcuni problemi dell'Università. Tali problemi naturalmente esistevano da tempo (una recente pubblicazione su Università e società in Italia alla fine dell'Ottocento sembra un commento a fatti di oggi) ed era prevedibile, e comunque avrebbe dovuto esser previsto, che primo o poi la crisi sarebbe divenuta acuta e intollerabile. In ogni caso, è stata la critica degli studenti a far esplodere la situazione, provocando lo sconquasso che tutti conosciamo.

Tenendo conto di ciò, i due « modelli » di Roskilde e di Brema appaiono molto ragionevoli: il che non vuol dire che, nel quadro del progressivo « ritorno all'ordine » di questi ultimi anni, essi abbiano avuto vita facile; ed anzi c'è da temere che la reazione, apparentemente lucida e in realtà ottusa, riesca a sconfiggerli (basti pensare alle difficoltà di sbocchi professionali per i laureati di Brema che, perché tali, vengono inseriti in autentiche liste di proscrizione).

Possiamo trarne qualche elemento per giudicare delle cose di casa nostra?

Mi pare che non sia proprio il caso di stracciarsi le vesti: la situazione universitaria negli altri paesi non è molto più allegra che da noi. Alcune condizioni di base sono però molto diverse. Intanto, il pieno tempo (il che significa sostanzialmente una situazione di larga incompatibilità con altre funzioni e attività); in secondo luogo, i mezzi finanziari.

Il tempo pieno è quasi la regola: vale per i docenti, ma anche per gli studenti. I mezzi finanziari permettono una politica economica dell'Università e della ricerca scientifica con effettive programmazioni e realizzazioni rapide delle condizioni concrete in cui un discorso di riforma può essere avviato ed essere incisivo: per intenderci, disponibilità di aule, scrivanie, schedari, ma anche aggiornamento ed incremento di laboratori e biblioteche, scambio di docenti ,trasporto degli studenti, mensa universitaria, ecc..

Si tratta certamente di mezzi, strumenti: a far funzionare i quali occorrono, in ogni caso e a scanso di equivoci, persone capaci di pensare e riflettere e lavorare. Persone che debbono fare il mestiere di scienziato (giurista o biologo o chimico o storico e così via) perché lo sanno fare e perché lo vogliono fare, per vocazione e per attitudine, cioè, e non per forza o per comodità.

Uno stretto rapporto con l'ambiente sociale

Dunque, anzitutto una Università di docenti a tempo pieno: che non rischi di tradursi malamente in orario di ufficio e firma di presenza, come proprio in questi giorni si è voluto fare in una Facoltà palermitana, ma che molto più sostanzialmente dipenda dalla pienezza del titolo e dalla pienezza dell'impegno; una Università di studenti a tempo pieno, resi attivi dalla costanza della didattica e dal rigore delle verifiche (non certo la firma di frequenza!); una Università di strutture e servizi a tempo pieno, aggiornati e funzionanti, affidati a persone responsabili.

È chiaro che, se tutto ciò dovesse servire a sviluppare i fenomeni che ben conosciamo, autoproduzione della « cultura », gratificazione più o meno autentica di strati sociali emergenti, ottenimento formale di titoli di studio da usare altrettanto formalmente per ricoprire uffici più o meno ambiti e rassicuranti, parcheggio più o meno indolore di quantità di giovani ecc. ecc., non avrebbe senso nessun discorso di critica e di riforma. La realtà ancor oggi è forse quella, bene analizzata da G. Statera, di una Università italiana, « luogo di stazionamento per la futura classe dirigente che del titolo aveva — ed ha — bisogno solo formalmente..., istituzione-mito, cioè canale di illusoria ascesa sociale per i figli della piccola borghesia centro-meridionale, così accostati a quelli della borghesia alta e medio-alta fra la "gente bene" del paese ». Ammesso ciò, è anche esatta l'affermazione che la nostra *non* è Università di massa e non è affatto collegata al sistema produttivo, obiettivi, l'uno e l'altro, che certamente debbono essere realizzati se vogliamo evitare sottosviluppo, marginalizzazione, paralisi e, insomma, la morte e l'assenza di qualsiasi avvenire per la nostra società.

Se dunque è indiscutibile che l'impegno debba essere rivolto in questa direzione, mi pare però che il lavoro universitario non debba considerare quegli obiettivi come immediati, che sarebbe cioè un errore pensare che i risultati del lavoro universitario siano destinati ad essere senz'altro operativi. La funzione tipica dell'Università non può infatti esser quella della licealizzazione e professionalizzazione, soggetta quindi a rapide dequalificazioni e a ritardi rispetto ai quali l'aggiornamento e il riciclaggio è molto difficile ed ha un enorme costo sociale, ma va identificata nell'apprestamento di metodi e di conoscenze critiche.

Qui i « modelli » offerti dalle Università di Roskilde e di Brema possono essere effettivamente di aiuto. Alla loro base vi è, in origine, uno stretto rapporto con l'ambiente sociale, in particolare con i sindacati, per individuare ed eseguire progetti legati alla realtà socio-economica: p. es., i problemi

problemi dell'università

dell'inquinamento o quelli della economia portuale e così via. Ma i risultati veramente validi, nel concorso, si noti, di condizioni di lavoro che per noi sono ancora un sogno, sono stati solamente quelli, a prima vista poco significativi per i sindacati, di sviluppare l'apprendimento attraverso la ricerca, di stimolare la sperimentazione di differenti metodologie, di consentire scelte motivate e individuali dell'indirizzo di studi. In definitiva, una verificabile solidarietà, ma anche una distanza critica, tra la ricerca e le esigenze dei sindacati, delle regioni ecc. e dunque la prospettiva di una Università critica e capace di autocritica, una Università coinvolta, non isolata dai problemi del lavoro e della produzione ma non strumentalizzata solo verso questi problemi e criminalmente ostacolata nello svolgimento della ricerca scientifica cosiddetta pura.

Occorrono partecipazione, controllo, democratizzazione all'insegna né del lassismo sbracato né di decisioni per decreto del potere, da chiunque esercitato. Soluzioni, infatti, che non si fondino sulla autorevolezza e il prestigio morale e sociale di chi insegna e che investano di autorità chi non ha competenza e responsabilità sarebbero destinate a favorire, temo, solo nuovi conformismi. Del resto, senza aspettare troppo, chi ha voluto lavorare nel senso che si è detto, lo ha fatto anche a proprio rischio. Un piccolo esempio, intanto, è dato dall'iniziativa, che l'Università di Perugia sta programmando d'intesa con i sindacati umbri, di alcuni corsi decentrati, aperti a studenti ed a lavoratori, p. es. sulla contrattazione aziendale e il diritto del lavoro, il territorio, il ruolo della piccola industria: una buona cosa, se fatta, appunto, a quel livello che merita effettivamente la qualifica di universitario.

G. C.

I cristiani nella Sinistra

di Sandro Setta

● È recente l'importante contributo dato da esponenti e gruppi di cattolici a battaglie antintegralistiche come quella per il divorzio e, ancor più, la loro aperta presa di posizione a favore dei partiti di sinistra (e di quello comunista in particolare) nelle elezioni dell'ultimo giugno.

In generale, l'esistenza, nel variegato mondo cattolico, di componenti avverse all'egemonia moderata della DC ed alle implicazioni ideologiche di tale ruolo — e di conseguenza alla sofferta ricerca di una collocazione all'interno della sinistra — è un dato rintracciabile, con maggiore o minore evidenza, in tutta la storia del post-fascismo. Ce ne offrono una valida testimonianza i saggi di storici e sociologi raccolti nel libro « I cristiani nella sinistra - Dalla Resistenza a oggi » (Coines Edizioni, 1976). Le esperienze descritte, cui accenneremo, hanno significati diversi, con sfumature a volte contrastanti, ma contengono anche comuni « costanti di fondo ». Di queste ci offre una suggestiva interpretazione Lorenzo Bedeschi, nel saggio che apre la raccolta (« La presenza politica dei cristiani nella sinistra italiana. Appunti per una interpretazione »). Bedeschi individua con acume, nelle sue varie acquisizioni teoriche, il faticoso affermarsi, nel mondo cattolico, di una « cultura alternativa » — naturalmente minoritaria — che si contrappone all'*establishment* ecclesiastico-democristiano (affossatore, con il suo integralismo interclassistico, dei fermenti innovatori che avevano coinvolto in qualche misura, nel periodo resistenziale, anche la base cattolica) e si impegna, fin dall'immediato dopoguerra, in una « progettazione del futuro assetto sociale più vicino al modello socialista che non a quello democristiano (...) ». L'elaborazione, incerta e a volte anche contraddittoria, si rivolge di preferenza verso la situazione interna, avvertita come una situazione difficile via via che si fa sentire la spinta aggressiva e in certo senso originale e sorprendente del capitalismo italiano. Primo a cadere è l'interclassismo, cardine della sociologia cattolica, e conseguentemente l'unità politica dei cattolici viene automaticamente messa in crisi. Si fa strada l'analisi di classe, in maniera rudimentale e approssimativa in certuni, in forma più precisa e scientifica in altri; in tutti però si nota la tendenza a non confondere più sfruttati e sfruttatori. Sono spesso forme ancora rozze e generiche, che però portano le coscienze di questi gruppi non allineati a isolare a poco a poco l'esperienza di fede dall'ideologia cattolica per coinvolgerla nei processi storici in favore dei non abbienti.

I saggi che seguono si occupano di alcune concrete esperienze storiche vissute dai « cristiani nella sinistra ». Carlo F. Casula ed Antonio Parisella ci offrono incisivi profili dei due tentativi compiuti, subito dopo il fascismo, allo scopo di contestare, da sinistra, l'idea del partito unico dei cattolici incarnantesi in una DC chiaramente subordinata alle gerarchie ecclesiastiche: il movimento dei cattolici-comunisti (poi partito della sinistra cristiana) ed il partito cristiano sociale. Si tratta di esperienze dall'impostazione ben diversa, giacché i primi, accettando i canoni interpretativi del materialismo storico, partivano da una chiara scelta di classe a fianco del partito comunista, mentre i cristiano-sociali di Gerardo Bruni — come ben documenta Parisella — ostentavano un programma di tipo « socialdemocratico », e ribadivano ad ogni passo il loro globale rifiuto del comunismo (« Non ci si fraintenda » — scriveva però il giornale cristiano-sociale « L'Azione » — oggi

Mimmo Frassineti

A sinistra, dom Franzoni

abbiamo criticato il socialismo: domani, a più forte ragione, criticheremo il comunismo; ma qui teniamo ad esprimere il nostro rincrescimento se con questa critica avessimo fatto piacere a coloro che lottano contro il socialismo e comunismo al solo scopo di perpetuare le loro posizioni politiche ed economiche di privilegio. Sappiano bene costoro che allorché ci sarà da smantellare queste posizioni, essi troveranno sulla stessa linea di battaglia socialisti, comunisti e cristiano sociali » (p. 99).

Il progressivo affermarsi dell'egemonia della DC soffoca ogni possibilità di sopravvivenza per un autonomo partito cattolico « di sinistra ». Con il 18 aprile 1948 inizia, per i credenti che rifiutano di identificarsi nel blocco moderato democristiano, e che ancora hanno fede nel rinnovamento sociale e politico, « l'età del silenzio », caratterizzata da oscurantismo e persecuzioni, in cui sempra esistere spazio soltanto per le crociate anticomuniste dei Gedda e dei padre Lombardi. Eppure, «la repressione di quegli anni non riuscì mai a spegnere il fuoco o a intorpidire del tutto le coscienze, nonostante il diffondersi dei sussulti integralistici e l'atmosfera di « caccia alle streghe » esistente nella società italiana sia civile che religiosa » (p. 113). Lo scrive Pasquale Colella, che ripercorre nel suo saggio (« L'opposizione cattolica nel decennio 1949-1959) le significative esperienze di Don Mazzolari e dei giovani della Giac e della Fuci.

Sul finire degli anni 50 l'Italia appare profondamente mutata nel suo tessuto economico e sociale. Le istanze provenienti dal paese e, più in generale, l'atmosfera internazionale che va superando i postumi della guerra fredda, si ripercuotono in molteplici direzioni. Inizia, nel '63, l'incontro di « centrosinistra » tra democristiani e socialisti; si apre, per la Chiesa di Giovanni XXIII, la stagione del Concilio: è « l'età del dialogo » tra comunisti e cattolici, illustrata, con abbondante documentazione, da Luigi Accattoli (« L'età del dialogo 1963-1968).

I rivolgimenti del '68-69, la animosa domanda di partecipazione e di socialismo provenienti dal movimento studentesco e sindacale scuotono fortemente anche il mondc cattolico. Raoul Mordenti delinea un'ampia sintesi della storia dell'Intesa universitaria, dalle origini (1950) alla sua confluenza nel Movimento Studentesco, sul finire del '68, («Appunti per una storia dell'Intesa universitaria e una interpretazione del suo scioglimento »), mentre Ettore Rotelli, Fausto Tortora e Bruno Manghi analizzano, rispettivamente, « I gruppi spontanei del '68 », « Le Acli e la scelta socialista », « La Fim-Cisl: apologia di un processo di liberazione ».

Nell'ultimo saggio della raccolta, Romano Paci si occupa de « I Cristiani per il socialismo », l'organizzazione ideata sul finire del '72 come risposta al « disegno di restaurazione » perseguito dall'«integrismo fanfaniano » e dalla « politica vaticana », disegno « fondato sulla ricomposizione organica del vecchio blocco dominante, duramente contestato e messo in crisi a partire dal 1968: filosofia della centralità, governo di centro-destra, violenza fascista, riattivazione dei "comitati civici", uso spregiudicato dei "corpi separati", crociata antidivorzio e scomuniche (...) » (p. 326). A Napoli, nel secondo convegno nazionale (novembre '74) i Cristiani per il socialismo hanno ribadito che « la scelta socialista è non solo legittima per i cristiani, ma anche essenzialmente coerente con il messaggio evangelico; i Cps devono contribuire allo sviluppo di una critica e lotta di massa all'alienazione religiosa e politica e al sistema di potere democristiano, critica e lotta di massa che costituiscono il presupposto di una strategia tendente alla ricomposizione unitaria — culturale, sociale e politica — del proletariato e alla formazione intorno a questo di un blocco storico alternativo » (p. 236).

La creazione di tale blocco storico alternativo, è, come noto, il discusso problema dei nostri giorni. La DC è infatti riuscita, superando l'ennesima crisi, a riconsolidare le proprie posizioni, ed i « cristiani nella sinistra », anche se cresciuti, continuano ad essere una esigua minoranza rispetto a quel mondo cattolico che si riconosce ancora nel blocco moderato democristiano... ■

tra progresso tecnico e scientifico

L'oasi immutabile della poesia

di Angelo Romanó

● E' sorprendente come una raccolta di saggi, recensioni, appunti sulla poesia degli anni sessanta in Italia e sulle discussioni che l'hanno accompagnata contenga in filigrana un vero e proprio ritratto di quel periodo e una quantità di informazioni su aspetti che normalmente siamo soliti considerare estranei al tema. Mi riferisco al libro di Giovanni Raboni, (*Poesia degli Anni Sessanta*) recentemente pubblicato dagli Editori Riuniti: è dalla sua lettura che scaturiscono queste considerazioni, che in parte gli si riferiscono e in parte vanno per conto loro. Poesia e discorso sulla poesia partecipano della storia, e come ne vivono e organizzano il senso profondo secondo i loro sistemi simbolici, così ne condividono la deperibilità. La stessa concezione che li colloca in una sfera di realtà istituzionali separate rivela un'esigenza e un carattere del momento che la manifesta. Tutta la letteratura dell'avanguardia europea asserisce teoricamente e convalida nei testi un'affermazione di autonomia: si può sostenere, credo, che le potenzialità astrattive del linguaggio poetico, la sua carica di antitesi e di contrapposizione, la sua capacità di istituirsi come negativo, assenza, vuoto e rimpianto d'una forma perduta toccano in quell'esperienza limiti mai prima sfiorati. Ma la poesia come visione alternativa rispetto alla realtà del cambiamento e dell'errore di fatto finisce per testimoniarne la forza invincibile; se ci sono epoche in cui la sostanza della poesia si nutre di silenzio, nostalgia, rifiuto, vuol dire che la crisi e il cambiamento investono anche i valori ritenuti più certi, resistenti, garantiti. Le origini di questa dicotomia risalgono al conflitto tra conoscenza e valore, tra scienza e mito, tra storia e natura dal quale nasce la civiltà borghese. Al contrario, il mondo contadino e artigiano, fermo al suo lungo e regolare presente e calato nel ritmo dei suoi cicli ripetitivi, è un mondo dove si può coltivare l'illusione di resistere alla storia e di esorcizzarne con successo la violenza, i contrasti, la finitezza: dove il rapporto con l'assoluto è ancora possibile e l'evocazione della bellezza è memoria dell'alleanza nel tempo che segue alla sua infrazione recente. Ora, la dissoluzione delle strutture e l'irrevocabilità del mondo contadino sono il cuore stesso della letteratura romantica, che, mentre la realtà europea viene sconvolta dalla prima rivoluzione industriale, cerca nel passato popolare e nelle sue tradizioni un'identità che restituisca qualche certezza a un presente vorticoso. Meriterebbe qualche riflessione il fatto che questo modello romantico costituisce ancora lo sfondo e il riferimento di gran parte della poesia italiana contemporanea, non soltanto da Campana a Montale e da Ungaretti a Luzi, ma anche, ormai avanti nel dopoguerra, a Pasolini e a Roversi: ancora in *Dopo Campoformio,* 1962, l'antitesi bene-male viene espressa nei tanti contrasti figurativi che oppongono la campagna alla città. Questo carattere della poesia del Novecento in Italia ha una valenza molteplice, essendo da un lato celebrazione della bellezza e dell'armonia, dall'altro protesta e contestazione (in ciò consistendo il suo potenziale politico); ma anche fuga e divorzio dalla realtà. Senonché il rifiuto della storia, la nostalgia dell'immobilità, il dolore del mondo che cambia sono altrettanti segnali che la storia si è mossa, che il mondo è cambiato: quanto poteva ancora darsi nel passato è rimosso e cancellato dal presente dell'industria e della produzione di massa, della grande tecnologia e del correlato sistema di rapporti economici e sociali.

Chi pensa che in questa nuova condizione del mondo la letteratura e la poesia siano diventate impossibili dimentica che il cambiamento è opera dell'uomo: e che in quanto testimonianza e profezia dell'uomo la poesia risponde a un bisogno di redenzione e di liberazione che, se mai, è oggi più intenso di ieri. Sono diventate impossibili, semplici merci, le forme estetiche tradizionali, e forse la stessa idea di forma estetica, almeno secondo certe posizioni che accusano la forma estetica di « conciliare l'inconciliabile, di giustificare l'ingiustificabile; di essere un fattore di stabilizzazione nella società repressiva e perciò di essere repressiva essa stessa » (Marcuse). La ricerca deve partire dalla coscienza (e dall'angoscia) della crisi, che per definizione non ha punti cardinali. E se è vero che l'industria è la forma della vita sociale del nostro tempo e che tutto quanto avviene in essa ne è dominato, va sempre tenuto vivo il dubbio che lo siano anche l'opposizione a questo dominio, e il bisogno e il sogno di libertà. Andare oltre questa visione del mondo complessa e compatta è un compito che chiama la poesia a farsi come non mai emblema e segno di contraddizione. Dice Fortini: « Vorrei che a leggere una mia poesia sulle rose si ritraesse la mano come al viscido di un rettile ».

La civiltà moderna nasce da una rivoluzione (quella scientifica e tecnologica) che accelera la trasformazione del mondo ad opera dell'uomo attraverso l'impiego generalizzato della macchina. Questo evento è vissuto in Italia con grande ritardo; esso vi trasferisce le sue forme finali, cosicché l'industrializzazione del paese avviene secondo moduli che non sono più capitalistici, ma neocapitalistici. L'Italia passa repentinamente dalla condizione preindustriale alla condizione di socie-

tà industriale avanzata; questa trasformazione dell'apparato produttivo avviene nella sopravvivenza sia di tutta la «cultura materiale» (modelli di comportamento, sistemi di valori ecc.) sia delle strutture sociali proprie del passato. Assume perciò i caratteri di ebbrezza, di insicurezza e di contraddittorietà che connotano i rivolgimenti rapidi. Inoltre, il fatto che esso sia collocato nel quadro omogeneo dell'area occidentale contribuisce a diffondere la sensazione di un salto di qualità indolore, tenuto ovviamente al disotto dei costi richiesti altrove dal primo capitalismo. Ma sia l'illusione che tutto potesse restare, salvo i vantaggi derivanti dalla promozione ad *affluent society*, come prima, sia l'altra, che la trasformazione fosse pressoché gratuita, sono rapidamente cadute. Oggi il paese è richiamato duramente ad affrontare i problemi fondamentali della propria identità, e dell'idoneità della propria struttura a gestire una condizione da società industriale matura: e a rendersi conto che non ce la fa se non cambia profondamente.

Ora, in una società che si regge sulla produzione delle merci, sullo scambio e sulla comunicazione, il momento della poesia, come valore che non è merce, non si scambia e non serve al consumo, va ricuperato oltre le « cose » e gli « oggetti » coi quali l'industria gremisce il nostro spazio, nel cuore stesso delle strutture economiche che determinano i rapporti umani e che costituiscono (cito ancora Fortini, e ancora il suo saggio del 1962, *Astuti come colombe*) il nostro « inconscio sociale, il mistero dei misteri ».

Di fronte alla complessità scoraggiante del problema, la cultura letteraria sembra penosamente disarmata, e lo è effettivamente, in quanto è spiazzata dallo sviluppo tutta la tradizione da cui nasce e trae alimento. Fino a quel momento la letteratura aveva adempiuto a un compito sociale privilegiato, dal quale viene improvvisamente destituita. La registrazione di questo evento è incombenza dell'avanguardia, che l'assolve desacralizzando, nella letteratura dell'*establishment,* l'immagine della letteratura tramandata dalla tradizione; ma la sua sanzione, di gran lunga più efficace perché viene vissuta nella realtà sociale e quindi tocca le posizioni di potere, è decretata dai moti di protesta giovanili che investono l'intero mondo industrializzato e nei quali è chiara la coscienza della sostanziale subalternità del lavoro culturale al processo produttivo, della proletarizzazione in atto del ceto intellettuale, e dell'incapacità del sistema di soddisfare il bisogno di realizzazione e di sicurezza.

Questo è il quadro nel quale si collocano le esperienze poetiche italiane degli anni sessanta, tra la fine del neoralismo, la ristrutturazione capitalistica e la contestazione culturale. Riportata, dopo l'illusoria e ingenua parentesi civile del dopoguerra, al suo terreno proprio, alle ricerche e alle verifiche di linguaggio, la poesia del periodo, vista nel suo insieme, appare bipartita tra quella che si sacrifica nello sforzo di ricuperare una vitalità facendo i conti col suo passato novecentesco, e quella che viceversa si butta verso esperienze tecniche, linguistiche e formali completamente e provocatoriamente nuove, mettendo a partito le esperienze delle avanguardie storiche come modelli di poesia in età industriale, e perciò identificandosi pienamente nel loro atteggiamento di rottura assunto come significante in se stesso, e conclusivo. Essa mima la trasformazione tecnologica, vi si contempla e adatta. Non insegue altro significato che l'assenza di significato che connota il cambiamento, e in questa identificazione lo ratifica, svuotando la letteratura di ogni sua capacità di contestazione. L'altro gruppo, il primo, non rinuncia invece alla funzione « positiva » della poesia: i suoi confini sono vaghi e larghi, dal momento che comprendono sia poeti provenienti dall'area ermetica degli anni trenta come Sereni, Luzi e Bertolucci, nei loro significativi sviluppi seriori, sia poeti più giovani (del gruppo di « Officina », Pasolini, Leonetti, Roversi; poi i lombardi come Risi, Cesarano, Majorino, Giudici e lo stesso Fortini, fino a Zanzotto). Questi poeti vivono la crisi, sostiene Raboni, ma cercando la strada per uscirne dimostrano in qualche modo di possedere la consapevolezza che la storicità del linguaggio è pur sempre di una qualità diversa dalla storicità della crisi; e che il rapporto tra poesia e realtà si istituisce a un livello che non è lo stesso dell'ideologia o della tecnica.

Son d'accordo con Raboni. Ma con l'invito a tenere aperto il dubbio che questa modalità della poesia contemporanea ci appaia più vitale semplicemente perché salva l'immagine della poesia come istituzione, perché ci tranquillizza sulla sua sopravvivenza e ci assicura della sua sorte. O anche perché, nell'epoca della scienza e della comunicazione elettronica, garantisce che rimane nell'uomo qualcosa di immutabile, di permanente, di indecifrabile con cui è funzione privilegiata della poesia stabilire un contatto.

■

cinema e politica

Watergate e la coscienza americana

● Sino a che punto le reazioni a catena suscitate negli Stati Uniti dalle rivelazioni sul caso Watergate sono espressione dello spirito « puritano » di larghi settori medi di quel paese e non della inconscia volontà di liberarsi di un episodio di corruzione attribuendolo a un gruppo ristrettissimo? E quell'episodio è effettivamente un evento legato ad un eccesso di potere di alcuni uomini convinti di contare perennemente sull'impunità o non è la conseguenza naturale di un metodo di governare che affida il « dominio » ad una élite e lascia le grandi masse lontano dagli ingranaggi del potere ma anche dalla possibilità di influire sulle scelte? Questi interrogativi che nascevano dal groviglio venuto alla luce negli anni 1973-1974 attorno al presidente Nixon non hanno sinora trovato una convincente risposta, anche perché — al di là delle risultanze sicure, e colpite dall'opinione pubblica ancor prima e meglio che dal meccanismo giudiziario — il « perdono » concesso da Ford al primo responsabile di quegli eventi ha di fatto provocato una sorta di sanatoria grazie alla quale non tutti i nodi — e soprattutto i più delicati — sono stati tagliati.

Il film « Tutti gli uomini del Presidente » realizzato da Alan J. Pakula si inserisce a nostro avviso in una visione riduttiva del fenomeno, tesa più a evidenziare la capacità del sistema di far risaltare le « virtù » dei « buoni » che ad approfondire le ragioni di pratiche politiche che passano sopra a quei « sacri principi » che pure dovrebbero costituire motivo di vanto per un paese che si pone a modello di « democrazia ». Come due giornalisti — l'uno per aver subito fiutato nel suo mestiere di cronista di « nera » alcuni aspetti « grossi » in quella che si presentava quale trascurabile « effrazione » nel palazzo destinato a restare emblema nella storia degli Stati Uniti, l'altro per l'impegno profuso nel rintracciare via via i diversi livelli di un « imbroglio » — riescano, tra la incredulità dei colleghi e l'insofferenza del potere, a risalire ai vari anelli della « congiura », ecco la trama « convenzionale », qui portata avanti, legata ai più facili esempi del cinema hollywoodiano degli anni trenta e quaranta quando i « cattivi » finivano sempre per essere scoperti e gli spettatori potevano tornare a casa con l'animo tranquillo.

La recente opera cinematografica, se ha una sua stringatezza narrativa tale da iscriverla in un filone stilistico fortemente temprato alle prove di inchieste di taglio incisivo, risente da un lato del limite che lo spettatore già conosce dall'esterno l'esito « positivo » dell'azione che si snoda di fronte ai suoi occhi, dell'altro della chiave apparentemente asettica data all'indagine, per cui il fatto che si sia trattato di un'inchiesta che ha portato all'incriminazione di alcuni tra i massimi esponenti di un sistema politico sembra quasi fuori causa. Cioè a nostro avviso non è messo a fuoco il rapporto che lega gli autori dei fatti motivo di « scandalo » a tutto un complesso apparato politico: la scoperta della « corruzione » rimane allora un aspetto tra i tanti degli aspetti negativi di una società senza che la mistificazione della « democrazia » diventi anche nel prodotto artistico manifestazione evidente di una « necessità » per la sopravvivenza del regime. Vengono quindi a mancare quei nessi di causalità che hanno reso il Watergate non tanto simbolo di un sistema quanto rivelazione della sua realtà.

La indubbia tensione che il congegno narrativo riesce a creare e che l'interpretazione di Dustin Hoffman e Robert Redford nei panni dei due giornalisti del *Washington Post* contribuisce a rendere credibile, si stempera però di fronte alla saldezza di un tessuto sociale che neppure lo scandalo ha scalfito, come prova la constatazione che proprio lo scandalo viene utilizzato a testimonianza delle potenzialità positive del sistema. Il problema ovviamente ha tante facce, e non può un film pretendere di mostrarle tutte.

Lo spettatore non può tuttavia esimersi dal prendere atto di come e a quali fini la cinematografia abbia utilizzato l'evento, conferma di quella doppia coscienza statunitense che è capace di comprendere la degradazione provocata da una serie di comportamenti ma che tende ad attribuire il male solo agli « altri ». Su questo aspetto più sottile che emerge dal caso Watergate film come *Tutti gli uomini del Presidente* non aiutano a far luce.

C. Val.

una mostra a milano

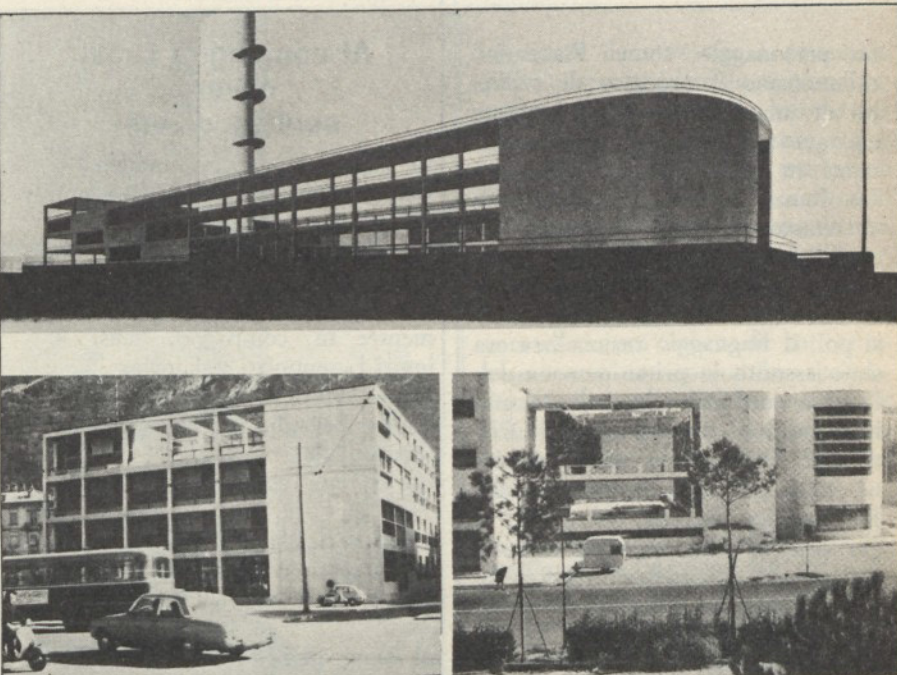
Razionalismo in Italia: l'architettura fra le due guerre

di Enrico Valeriani

● Dopo molti anni di silenzio si sta riscoprendo l'architettura italiana tra le due guerre. Gli studi finora compiuti celavano, con una sorta di pudore, questo argomento sotto pretesti o occasioni che di fatto eludevano il tema nel suo complesso, per presentarne aspetti parziali, personaggi o fatti particolari. Tutto per non dover fare i conti con l'architettura del fascismo, cioè, in pratica, con tutto o quasi tutto quanto è stato progettato e costruito in Italia negli anni venti o trenta.

Da un lato infatti si esaltavano e si riproponevano le grandi figure dell'opposizione alla politica culturale del regime — Pagano, Persico, Terragni —; d'altra parte, però, non si affrontava il problema nel suo complesso, non si andava cioè oltre la generica scomunica del «monumentalismo» fascista.

In tempi recenti si è invece creata una corrente di interesse per il periodo nel suo insieme, si sta cioè tentando un'analisi che ricollochi singoli personaggi e sporadici avvenimenti nella loro più ampia prospettiva storica e culturale.

In questo senso la mostra « Il razionalismo e l'architettura in Italia tra le due guerre, 1919-1942 «, ordinata nell'ambito del Settore Arti Visive della Biennale di Venezia da Silvia Danesi e Luciano Patetta ed ora trasferita a Milano alla Rotonda di via Besana, contribuisce ad una estesa ed immediata presa di contatto con la produzione architettonica del periodo, in quanto presenta una grande quantità di materiali grafici, plastici e fotografie d'epoca o, in mancanza degli originali, documenti sempre rivolti a dare una corretta immagine documentaria. Il difetto se mai è nell'eccessiva abbondanza di materiali, che ha pesato sulla chiarificazione di un discorso critico che è forse prematuro pretendere in questa sede. In ogni caso però rimane il merito indiscutibile di aver raccolto materiali spesso creduti dispersi, sempre comunque di difficile reperimento. La disposizione della mostra per « aree » culturali e per tipologie permette di ricostruire per grandi linee la situazione dell'architettura italiana a partire dagli anni venti.

In alto: Del Debbio, progetto per la Casa madre del Balilla a Roma; a sinistra: Terragni, Casa del Fanciullo a Como; a destra: Moretti, Casa delle Armi al Foro Italico a Roma

Dalle influenze ancor vive della Secessione, attraverso le suggestioni futuriste, fino alla esplicitazione di procedimenti compositivi più precisamente razionalisti, infatti, il processo di formazione di una architettura nuova trovava anche in Italia il modo di procedere, sia pure nel confronto non sempre facile con un regime che stava approntando e definendo le proprie strutture di potere. Per alcuni anni, in pratica fino al 1935 circa, in mancanza di una propria politica culturale, il fascismo tollerò, anzi in certi casi incoraggiò le esperienze dei giovani architetti razionalisti, lasciando loro uno spazio che, come quello delle esposizioni o delle piccole architetture ufficiali, non incideva pericolosamente sulle reali strutture di produzione del settore edilizio, mentre offriva una facile copertura di apertura culturale al regime.

D'altra parte, ad eccezione della sfortunata esperienza del MIAR, il fronte degli architetti razionalisti non era certamente compatto, ma si articolava in posizioni culturali diverse per formazione e per interessi: i gruppi milanesi, in particolare quello che si raccoglieva interno a « Casabella », elaboravano proposte urbanistiche in linea con le più avanzate elaborazioni del Movimento Moderno; a Roma, in un ambiente ben più condizionato dalla vicinanza ai centri di potere, la situazione era ben diversa: il peso di una eredità monumentalistica e i ricordi di una retorica ancora viva, nonché la presenza di

un personaggio come Piacentini, rallentavano il processo di sviluppo di una architettura razionalista che aveva i propri principali esponenti in Libera, Ridolfi, Moretti, De Renzi. A Roma erano ancora estremamente forti i residui di esperienze novecentiste che avevano in qualche modo mediato la polemica antiaccademica; in certi casi poi, il linguaggio razionalista era stato assunto in prima persona dall'architettura ufficiale (ad esempio in molte delle costruzioni per l'ONB di Del Debbio), in altre occasioni, valga per tutte la Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932, si era assistito a veri e propri exploits dei giovani. Più radicali, invece, come si diceva, le posizioni del gruppo milanese: morto Persico nel '36, la sua battaglia fu continuata da Pagano che nel 1933 aveva assunto la direzione di « Casabella ». Da una iniziale adesione al fascismo, fino alla violenta rottura con il regime, tutta l'azione di Pagano fu improntata a definire il ruolo sociale dell'architetto, il senso della sua ricerca, il significato del fare architettura, del fare urbanistica, contro un modo sclerotizzato e difforme di intendere quale era quello dell'accademia più retriva. La presa di coscienza della necessità di intervenire come uomo « politico » prima che come architetto, la scoperta della vera faccia del regime, delle sue contraddizioni portarono Pagano a scegliere la strada della resistenza, prima culturale, poi definitivamente politica. La sua morte a Mauthausen è il fatto forse più significativo della violenza e delle contraddizioni di una generazione che aveva creduto di modificare le strutture della società lottando nello specifico architettonico, sia pure non scendendo a patti col fascismo, ma non riconoscendolo per tempo come nemico globale.

E. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Al compagno Craxi ovvero sentieri diversi

O Craxi, l'« eurocomunismo »
è una proposta nuova, così nuova
che ancora non sappiamo
con certezza se porta male o giova:
è comunque un'idea
che punta interamente sul domani
mentre tu, compagno, quasi
inviti i comunisti italiani
più o meno ad approdare,
armi e bagagli, all'«eurosocialismo»
revisionista
che è una cosa stinta, vecchia e [trista
(di Turati? di Bonomi?
di Saragat? o degli svedesi
che si fan biondi all'ombra dei [padroni?
di Blum, di Mollet, di Mitterrand?
di Wilson o di Brandt?),
che è una cosa tanta abbaruffata
che le baruffe di oggi
s'accozzano con quelle di ieri.

Però, compagno Craxi, a noi
sembrano inversi i sentieri!

Qualche modesta differenza

A proposito dell'annullamento della trasferta tennistica italiana a Santiago del Cile — invocato da ogni parte democratica — il Ministro degli Esteri Forlani ha dichiarato. «...se si assumono atteggiamenti di questo tipo diverrà poi inevitabile estenderli in molte altre direzioni...»

È vero, è vero che in URSS
c'è chi non può parlare
con libertà. È vero, è sciocco, è [male.
Però lì è un po' diverso
dal Cile, e questo ignora Forlani
o fa finta di non capire.
Da molto tempo ormai non [sentivamo
consimili cose barbine
sopra il fascismo e sopra il [comunismo
che sarebbero fatti uguali.
Provocazione, ira, fredda guerra?
Può darsi: però Allende
e trentamila compagni
giacciono morti, sparati, sottoterra
(e intanto Solgenitzin
vermina pieno di soldi
in esilio — ma stando vivo —
e Sacharov sempre più attivo
campa, scrive, raduna giornalisti
— magari sotto gli occhi irti e [molesti
di qualche guardia — e tiene [conferenze
coi rubli dell'Accademia delle [Scienze).

Decarolare necesse intelligere non necesse

Il deputato dc Massimo De Carolis ha farneticato su prossimi 'scontri cruenti' e 'terra bruciata' nei confronti del PCI. Successivamene ha cercato di diminuire la portata delle dichiarazioni attestandosi però sulla previsione che « deve ritenersi inevitabile entro un breve termine un duro scontro politico con il PCI ».

Bastona, fai macello, verga, mena,
impiaga, infora, morsica, sbudella,
percuoti, scaglia, buca, ulcera, [impicca,
piattona, vibra, pungi, poi trafiggi,
esplodi, tronca, scarica, fucìla,
ammazza, accoppa, fai la festa, [estingui
e manda all'Orco, intomba, spegni, [ghiaccia,
scanna, spezza la testa, batti, svena,
massacra, uccidi, sbuzza, spargi [membra,
rompi, frangi, frantuma, schianta, [smaglia,
e stacca e scolla e acciuffa ed [ammanetta,
cattura, avvinci, poni in ceppi, [fiacca,
decàrola, propaggina, garrotta,
vergheggia, impala, acceca, straccia, [guasta,
ma prima sfregia, crocifiggi, [squarta!
(Così da Pinochet, per la 'finale'
mandano te invece di Panatta).

il rilancio
del socialismo europeo

Revisionisti, ma di sinistra?

di Giampaolo Calchi Novati

Paola Agosti

Bettino Craxi

● Se d'improvviso i partiti socialisti europei hanno sentito il bisogno di un « rilancio », non è per la maggiore o minore influenza che essi hanno nei vari paesi (successi e insuccessi, ascese e tracolli si bilanciano), ma per la sensazione che a livello internazionale, in Europa e nel mondo, la loro influenza non è pari alla somma del potere che i singoli partiti, al potere o all'opposizione, detengono nei rispettivi paesi. Una spinta può essere rappresentata anche dalla scadenza delle elezioni del Parlamento Europeo nel 1978, che sembra facilitare, quale che sarà il sistema elettorale, una forma di aggregazione. Quasi ovunque, salvo che in Italia, i socialisti sono il partito più forte della sinistra e con la sola eccezione dei paesi « latini », i socialisti hanno il monopolio pressoché incontrastato della rappresentanza operaia e sindacale. L'Internazionale incomincia ad accarezzare l'idea di poter dirigere la sinistra; a due condizioni però: di trovare una linea comune fra i partiti che vi fanno parte e di trovare un accordo sulla strategia da contrapporre ai comunisti (anzi agli « eurocomunisti »).

Il riferimento a comunisti, o al comunismo, è un elemento fisso per i socialisti. Quando la spaccatura all'interno del movimento operaio era netta, si aveva più chiara l'immagine di un movimento che cercava di definirsi anche in funzione contraria al comunismo (soprattutto al comunismo al potere della tradizione leniniana), ma in sostanza socialisti e comunisti non sono solo competitori, come è normale per dei partiti politici o dei movimenti, essendo più propriamente « concorrenti» , come candidati a raccogliere i voti, i consensi e l'appoggio di una stessa classe. Questa verità vale anche oggi; ed il fatto che i comunisti dell'Europa occidentale abbiano assorbito fino in fondo la lezione migliore della socialdemocrazia, e per certi aspetti anche della tradizione liberale, non attenua il contrasto — in questi termini — ma lo inasprisce. La mobilitazione dell'Internazionale diventa allora la «risposta » dei socialisti alla crescita dei comunisti: un'ombra di anticomunismo sembra inevitabile, speculare del resto sulla diffidenza naturale che i comunisti non possono non continuare a provare per la « socialdemocrazia ».

In genere, gli argomenti che alimentano la polemica fra socialisti e comunisti sono la « libertà » e l'« autonomia ». I socialisti europei sono figli della rivoluzione borghese-democratica e la loro piena adesione alle libertà parlamentari è data per scontata. I comunisti vengono da un'altra scuola: Bobbio ha dimostrato, e nessuno lo ha veramente smentito, che nel marxismo non esiste una teoria dello Stato altrettanto convincente (una volta accertato che la «sparizione dello Stato » non è per domani, anche dopo la conquista del potere, fra l'altro da parte di un partito strutturato al suo interno in modo da privilegiare di più il centralismo, la disciplina e l'autorità che non la libertà e lo spontaneismo o la partecipazione). Con minor forza, anche oggi, i socialisti possono avanzare richieste di spiegazione ai comunisti, anche agli « eurocomunisti ». Un rapporto analogo vige per la dipendenza o l'indipendenza dei partiti. L'internazionale è considerata una centrale « legittima », di cui non ci si deve vergognare, mentre i comunisti hanno dovuto contestare il Cominform, il campo comunista e così via, per non dire dell'egemonia del PCUS o di Mosca.

A rigore, però, la vera discus-

sione dovrebbe riguardare un altro problema, e cioè il socialismo. L'allontanamento dei comunisti dell'Europa occidentale dal « modello » rivoluzionario e dalla *leadership* sovietica non toglie nulla al dilemma: quale socialismo, con quali mezzi, per quali fini. Ma l'Internazionale pare voler mettere fra parentesi questo punto, limitandosi per suo conto ad ammettere fra le righe di un comunicato finale che fin qui i partiti socialisti sono vissuti forse in un eccesso di osmosi con il capitalismo, finendo per avallarlo e per perpetuarlo. Un po' poco dopo decenni di potere. Anche se ai socialdemocratici tedeschi si può far risalire il merito della distensione (la Ostpolitik) e se i socialisti svedesi, sia pure a prezzo di una sconfitta elettorale che brucia ancora, hanno elaborato uno schema di controllo operaio delle imprese (in mercato capitalistico) che può essere presentato come un contributo originale per risolvere i problemi del « modo di produzione ».

Ora, la crisi — e il conseguente impegno in più di socialisti e socialdemocratici — è stata innescata proprio da una situazione in cui per la prima volta dopo tanto tempo si pose il problema di una « società socialista » in un paese dell'Europa occidentale. Si parla ovviamente del Portogallo. La vittoria contro il fascismo doveva fermarsi allo stadio del ripristino delle libertà (borghesi) e del liberalismo (capitalistico) o, grazie all'apporto decisivo delle forze di sinistra alla rivoluzione, benché con la mediazione dei militari, si doveva andare oltre? L'intrusione dei militari fu obiettivamente uno svantaggio alla chiarezza dell'assunto perché giustificò tutta un'impostazione « liberale » dovendosi prima aggirare l'« autoritarismo » dell'esercito. Ma il nodo era un altro.

François Mitterrand

Lo scontro riguardava appunto il modo di produzione, la collocazione internazionale, e vedeva di fronte — questa volta non tanto come competitori elettorali ma come forze egemoni che si escludono a vicenda — socialisti e comunisti.

Non è qui il luogo per rifare la storia della mancata rivoluzione in Portogallo e dell'involuzione dopo il 1975. Basterà ricordare che fin dalle prime battute il socialista Soares (e lo si capì quando non esitò a mettere in pericolo le sorti della Repubblica per difendere il giornale « Republica ») si presentò come un'alternativa e non come un complemento del comunista Cunhal, ancorché accusato di essere un « deviazionista » rispetto alla linea morbida di un Santiago Carrillo o di un Berlinguer. Quello che più conta è che furono i socialisti europei a coprire e probabilmente a condizionare Soares in tutta la sua parabola. In particolare la socialdemocrazia tedesca si addossò il compito, lasciando gli Stati Uniti sullo sfondo (e Ford anche di recente ha potuto vantare il successo di un'operazione di « restaurazione » che ha impegnato poco l'America), di richiamare Soares e i socialisti portoghesi alla regola aurea di uno schieramento che la rivoluzione ormai da decenni vuole esorcizzare e non certo cavalcare. Poteva essere la fine di ogni dialogo, ma i comunisti avevano in corso un'opera di conversione al centro e non era possibile per loro accettare la sfida: donde, paradossalmente, due rotte che oscillano sempre fra la collusione e la collisione.

Nei mesi scorsi — sempre con i fatti portoghesi come epicentro — si delineò persino la possibilità di una spaccatura fra i due tronconi dell'Internazionale, da una parte le socialdemocrazie nordiche e dell'Europa centrale, più ligie alla versione capitalistica e atlantica, e dall'altra i socialismi mediterranei, più disposti a cooperare con i comunisti e meno disposti a seguire fino in fondo la politica americana. Francesi e italiani animavano la seconda corrente, con lo scontro che oppose a Elsinore Mitterrand

a Schmidt. Ma i francesi verosimilmente puntavano solo a ridimensionare lo strapotere dei nordici e degli inglesi nell'Internazionale, mentre gli italiani ben difficilmente avrebbero potuto spingersi troppo in là, perché è proprio nei loro confronti che la concorrenza dei comunisti alla lunga è destinata a farsi più pressante. Ed infatti Mitterrand sta prendendo le distanze dal PCF, d'altronde in calo di prestigio e di voti, e Craxi ha riportato docilmente il PSI nell'alveo europeo, inventando l'« eurosocialismo ».

Le finalità ultime dell'operazione nono dovrebbero più essere nascoste. I socialisti scendo in campo « contro » i comunisti, anche se ovviamente non vogliono più utilizzare la terminologia della guerra fredda e neppure della II Internazionale versione anni '30. D'altronde neppure i comunisti parlano più di « socialfascismo ». Un assioma che si ripete per caldeggiare forme di cooperazione fra socialisti e comunisti è che socialisti e comunisti hanno molti obiettivi in comune. Ma è vero anche e soprattutto l'assioma contrario: socialisti e comunisti si rivolgono alla stessa classe e quanto più si accettano le regole della democrazia liberale (elezioni, parlamenti, organizzazioni basate sul consenso, eccetera), tanto più conta il confronto (pacifico anziché accesamente polemico, ma pur sempre un confronto). Un giornalista insospettabile su una rivista insospettabile (addirittura l'organo ideologico del PS italiano « Mondoperaio ») ha scritto che solo Brandt, grazie ai suoi rapporti personali con i socialisti francesi, potrà garantire una « neutralità benevola » della Germania federale (c'è da presumere una Germania a gestione socialdemocratica) nei confronti di una Francia in cui andassero al potere le sinistre unite (sempre presumibilmente con un presidente del Consiglio socialista). E questa, non volendo insistere troppo su Soares (Portogallo paese di frontiera, rischi del « terzomondismo », pericoli di un intervento indiretto dell'URSS), dovrebbe essere la verifica decisiva.

L'elezione di Brandt alla presidenza effettiva dell'Internazionale dovrebbe dimostrarsi l'*atout* vincente. I laburisti inglesi non hanno più il mordente necessario e d'altronde la Gran Bretagna non ha la forza economica per guidare l'Europa. I socialdemocratici nordici e austriaci erano sì ideologicamente neutri ma avevano anche una loro posizione neutrale. Con Brandt la socialdemocrazia tedesca « conquista » il potere, con la sola avvertenza (inevitabile) di mettere avanti Brandt e Schimdt. Ma non è la Germania oggi il più sicuro alleato degli Stati Uniti per la normalizzazione in chiave anticomunista se non addirittura antipopolare dell'Europa occidentale? Vicenda certo singolare e non priva di una sua grandezza quella di Willy Brandt, ma la logica di un partito, di un sistema economico e di uno Stato dovrebbe essere più vincolante.

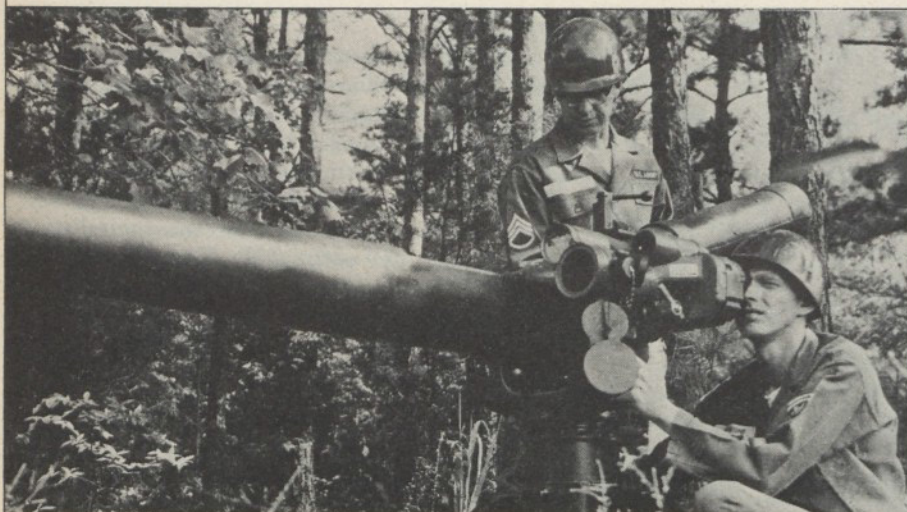
Solo un mese fa, nella sua relazione al Comitato centrale, Craxi ammetteva che in tutto il socialismo europeo, anche per i progressi della distensione mondiale e per la degradazione del modello neocapitalistico, torna a farsi strada un'« esigenza revisionistica », ma questa volta « da sinistra ». L'analisi è giusta. Ed è il problema centrale per le sinistre europee in questa fase storica. Socialisti e comunisti forse non hanno fatto molto per prepararsi a raccogliere questa esigenza, ma è certo che se i socialisti e i socialisti democratici arrivano a questo appuntamento in vantaggio su temi quali quelli della libertà e della democrazia, la loro legittimità in fatto di socialismo e anche di indipendenza (dagli Stati Uniti, dal mercato capitalistico e ora anche dalla Germania) è meno limpida.

Il XIII congresso dell'Internazionale, quello che ha portato Brandt alla presidenza del movimento socialista, si è distinto anche per l'approccio « mondiale » che ha fatto dire a qualcuno, con una punta di ottimismo (e di contraddizione in tanto slancio «euro» socialista) che l'eurocentrismo dei socialisti europei è finito. Due le ragioni: per la prima volta una visione globale dei problemi (Nord-Sud, nuovo ordine economico internazionale, eccetera) e ammissione di importanti movimenti dell'Africa e dell'America latina (gli arabi devono aspettare, almeno finché non sarà superato l'ostacolo della presenza degli israeliani). Non è un caso però che nell'Internazionale sia stata data la precedenza a un Senghor e a un Perez, usando come metro di ammissione soprattutto quello valido per misurare il pluralismo in società di tipo europeo (il Senegal ha ripristinato i partiti e le elezioni, il Venezuela è uno dei pochi paesi del subcontinente americano a non avere un regime militare), dando poco o nessun rilievo al socialismo come quantità o qualità. Ma l'Internazionale in effetti avrebbe dovuto superare un'obiezione non di poco conto: i socialisti nel Terzo mondo hanno costituito Stati, comunque li si giudichi, che hanno scelto l'alleanza quasi esclusiva dell'Unione Sovietica, anche perché i governi europei di stampo socialista sono stati solo una variante della presenza coloniale dell'Europa.

G. C. N.

organizzazione atlantica

Gli olandesi abbattono una diga inutile

di Mario Galletti

Germania Federale: un'esercitazione di G.I. nella foresta nera

● La NATO deve arrendersi all'idea di vivere presto con i comunisti al governo in qualche paese membro dell'Alleanza? Il quesito non è nuovo, ma il problema che pone è diventato attualissimo soltanto in questi ultimi tempi. Soprattutto però — a dispetto della posizione ufficiale dell'Organizzazione atlantica, vale a dire del governo che se ne sente ancora il padrone: gli Stati Uniti d'America — la prospettiva non è più una semplice ipotesi da computer, manipolabile con rozzi sillogismi al negativo per esorcizzarla, scartarla, archiviarla; ma diventa, ogni giorno di più, tema di dibattito concreto, vivo, e quel che più conta palese. Ha mutato se non ancora il rapporto effettivo fra l'America e i suoi alleati europei, almeno l'atteggiamento di questi ultimi nei confronti di Washington. E' una autentica svolta che interessa, al momento, perfino di più dei tentativi di formulare previsioni in risposta alle questioni sul futuro di alcuni governi europei occidentali. Essa è stata imposta da fattori storici e soggettivi: la crescita della coscienza popolare in tutta l'Europa dell'Ovest, soprattutto mediterranea; l'avanzata del Partito comunista italiano nelle elezioni del 20 giugno scorso; il rifiuto di tanti dirigenti europei di continuare ad accettare come immutabili i vecchi schemi della guerra fredda, e il loro sforzo per capire l'origine sociale e culturale e il significato dei mutamenti, a cominciare s'intende da quelli verificatisi in Italia.

Di tutto questo complesso di situazioni e nuovi atteggiamenti la conferenza parlamentare atlantica di Williamsburg in Pennsylvania è stata una prova clamorosa. Dell'Assemblea NATO hanno già parlato alcuni giornali, ma i termini dell'avvenimento devono lo stesso essere ricordati e precisati. In vista della riunione, un deputato socialdemocratico olandese — Pieter Dankert — era stato incaricato di stendere un'analisi definita « Progetto di rapporto generale concernente i problemi politici dell'Alleanza». Il documento è stato rifiutato dalla Commissione politica, ma il relatore e con lui altri deputati non soltanto dei Paesi Bassi si sono battuti perché venisse ugualmente presentato all'Assemblea e il problema della sua adozione fosse posto ai voti. Lo scrutinio è stato ovviamente negativo (come poteva accadere altrimenti?) e tuttavia il risultato è storicamente clamoroso: i no sono stati tredici, i sì sette. Il rapporto è diventato di dominio pubblico: circola nei Parlamenti europei, i giornali ne hanno pubblicato ampi stralci, con un'attenzione particolare ai capitoli dell'eurocomunismo e del PCI, della Spagna, delle questioni africane (Angola, Rhodesia, regime dell'apartheid). Quale ne è il significato generale?

Il primo dato è che il senso di estraneità e di paura che hanno sempre mostrato, finora, esperti dell'Alleanza e membri di commissioni atlantiche di fronte a « fenomeni » come quello della forza dei partiti comunisti nella « libera area » dell'Europa dell'Ovest sta progressivamente scomparendo. La reazione emotiva, irrazionale e moralistica resiste ancora, ciecamente, nel baluardo puritano dell'America dove il « demonio comunista », illustrato ad hoc dalla stampa di provincia e dalla TV, continua a turbare i sonni della brava gente. Ciò che fa dire, con tono fra desolato e ammonitore, al commentatore James Reston « che gli italiani si devono togliere dalla testa che gli americani possano accettare come ineluttabile l'ingresso del PCI nel governo ». Ma in Europa la ragione suona già con chiarezza.

Così Pieter Dankert — ecco un altro elemento del suo rapporto — cerca prima di tutto una ragione del successo del PCI nel contesto culturale e sociale dell'Italia, negli errori gravissimi di quelle che il linguaggio atlantico continua a definire « le forze democratiche »; e soprattutto esamina le dichiarazioni dei leader comunisti dell'Europa occidentale (cita espres-

samente Berlinguer, ma si richiama anche ai francesi e agli spagnoli, compiendo un'analisi oggettiva del dibattito e delle conclusioni della conferenza di Berlino Est) non liquidandole come furberie strumentali e funzionali alla partecipazione al potere, dopodiché arriverà la « dittatura al servizio di Mosca »; ma accettandole per formulazioni programmatiche politiche e ideali, che comunque vale la pena di verificare nei fatti.

C'è di più: la relazione di Dankert e più ancora il fatto che essa non sia finita nei cassetti di qualche capo dell'organizzazione politica o militare della Nato, segnano anche un mutamento che potrà avere incidenze politiche. Dissensi inter-atlantici si sono sempre verificati; oggi però sembra cominciare a crollare il principio dell'onnipotente « ragione di blocco ». Non tutti sembrano disposti a pensare sempre nei termini di chiusura di fronte ad ogni serio rinnovamento, « se no si incoraggia l'aggressione ».

Quale sviluppo avrà l'iniziale riflessione autonoma di una parte almeno dell'Europa sui suoi mali e sui rimedi da adottare? La previsione è difficile, perché troppi elementi sono ad essa collegati: la forza dello schieramento popolare; l'andamento della crisi economica e sociale; la capacità e la volontà dei governi e delle classi dirigenti dell'Europa occidentale di resistere alle pressioni e alle minacce USA che possono anche cambiare di forma, ma — nemmeno con Carter — paiono voler mutare sostanza: che è quella di servire al mantenimento dell'egemonia del dollaro e della potenza militare americana sulla maggior parte possibile del pianeta. ■

raffica di proposte di pace per il m.o.

La difficile controffensiva dei falchi israeliani

di Maurizio Salvi

● A volerne proprio fare un elenco, si potrebbero enumerare almeno tre argomenti che oggi monopolizzano in Israele l'attenzione degli ambienti politici e dell'opinione pubblica del paese. In particolare si tratta della questione palestinese, che comincia ad apparire in una luce nuova, del significato e della consistenza dell'iniziativa di pace araba ed infine della crisi economica, politica e morale che interessa Israele un po' a tutti i livelli.

Soprattutto quest'ultimo aspetto nella congiuntura ha assunto un significato profondo agli occhi dell'israeliano medio. Questo era infatti convinto che la realtà dello stato di Israele era portatrice di valori particolari che ne facevano un paese « in cui valeva la pena vivere ». Una serie di fatti invece, dei quali l'ultimo in ordine di tempo è stato l'arresto del governatore della Banca di stato, Asher Yadlin, hanno inferto un duro colpo a questo preteso prestigio.

Così, bisogna aggiungere anche questa non trascurabile componente per la completezza di un quadro generale che già di per sé si presentava abbastanza cupo. In questa sede ci si riferisce soprattutto alle difficoltà di ordine economico e politico interno che, come vedremo, Israele non riesce più a controllare completamente. L'avvicinarsi poi delle elezioni politiche previste in tutto il paese per l'autunno del 1977 non mette il primo ministro Rabin nelle condizioni migliori per guidare il paese fuori dell'attuale tempesta.

Ne nasce così una desolante immobilità politica che è la caratteristica della gestione Rabin, Allon, Peres, che ha condotto il paese nel pantano delle difficoltà economiche da cui ora esso non riesce più a liberarsi. Il governo, è vero, ha preso alcune misure economiche ed antinflazionistiche, ma esse si sono ben presto dimostrate largamente impopolari. Fra queste il taglio delle sovvenzioni ai generi di prima necessità, che ha provocato un aumento improvviso di oltre il 20 per cento di tutti i prodotti alimentari derivati dai cereali, dal latte, dall'olio e dal bestiame. Come ulteriore conseguenza, s'è registrata una lunga serie di scioperi che hanno visto scendere in piazza decine e decine di migliaia di lavoratori, prevalentemente del settore pubblico, con richieste di aumenti salariali e di misure adeguate a frenare un'inflazione dell'ordine del 35 per cento.

Fra crisi economica e instabilità politica ovviamente la strada è breve. Le pressioni su Rabin e sul suo ministro del Tesoro Rabinowitz si sono ben presto moltiplicate tanto che da autorevoli ambienti dello stesso Partito laburista non sono mancate le sollecitazioni al mutamento di direzione politica e alla sostituzione degli uomini preposti ad essa. Per di più, il Partito liberale indipendente di Moshe Kol ha finito per abbandonare la maggioranza governativa, i cui consensi allo Knesset si sono ridotti a 60, metà cioè del totale dei seggi parlamentari. È vero tuttavia che l'Alignement e la destra formata dal Partito religioso nazionale possono ancora contare sui voti delle liste dei candidati arabi. Non deve però nascondersi il fatto che molti candidati del Mapam, ala socialista dello Knesset, si dimostrano via via sempre più insofferenti alla concessione del proprio voto ad un governo che « tutto fa fuorché governare ». Tutta questa situazione ha facilitato ovviamente lo spargersi di voci interessate ad anticipare le elezioni alla prossima primavera.

A complicare il quadro d'insieme israeliano v'è un altro fenomeno dalle vaste implicazioni sociali e che riguarda il forte incremento dell'emigrazione da Israele verso ➡

l'occidente e verso anche i paesi arabi. Esistono delle statistiche rese note dal governo marocchino di Rabat che parlano di circa 250 persone al mese che nel 1975 sarebbero ritornate da Israele in Marocco. Seppure Gerusalemme ha smentito queste cifre, non è stato tuttavia in grado di smentire il fatto che sempre per l'anno passato, e per la prima volta nella storia di Israele, il numero delle emigrazioni è stato equivalente in assoluto al numero degli arrivi dall'estero.

A causa di questi e di molti altri guai sembra proprio che la stella di Rabin sia destinata a tramontare definitivamente, anche perché il primo ministro non sembra essere in grado di portare a termine positivamente la questione palestinese. Su questo tema, in un recente sondaggio di opinione svolto in Israele, è apparso che il 36% della popolazione israeliana è convinta che ci si trova in un buon momento per raggiungere un regolamento pacifico delle questioni con i palestinesi ed il mondo arabo. Per chi conosce l'umore medio degli israeliani quando si chiede loro di esprimersi sull'OLP e se si tiene conto della particolare inerzia politica e diplomatica di Israele, si potrà dedurre che tutto sommato il fronte che è disposto ad esaminare una possibilità di regolamento pacifico delle questioni con i palestinesi è più vasto di quanto invece si immagina all'estero.

Quello che per ora caratterizza la strategia diplomatica israeliana al riguardo non ha nulla di nuovo nei suoi aspetti esterni. Sul piano ufficiale ed inetrnazionale, il governo di Tel Aviv ha continuato a stigmatizzare puntualmente qualsiasi presa di posizione ostile ad Israele a livello di Onu o di Unesco, esternando a viva voce e non senza retorica anche agli USA il proprio disappunto allorché questi ultimi votarono, a fine novembre, a favore di una mozione presentata dai paesi arabi che condannava Israele per le colonizzazioni selvagge nei territori occupati.

Dietro questa facciata, Rabin non ha mai nascosto di prediligere eventualmente l'iniziativa di tipo bilaterale, nel modo in cui essa era stata svolta all'epoca di Kissinger con i « piccoli passi ». È probabile che Allon abbia già nel cassetto il « passi! » per allacciare in questo senso trattative con la Siria e con la Giordania nella prospettiva di creare attorno ad Israele una fascia smilitarizzata e protetta sul tipo di quella che già esiste nel Sinai. A questo riguardo, è sensazione di molti che la partita si stia giocando attualmente proprio tra Siria e Israele e che gli USA abbiano già mediato più di un abboccamento fra i due paesi. Questione centrale rimanevano le reciproche proposte collegate con il diritto dei palestinesi ad avere una loro terra. Addirittura, potrebbe darsi che il ruolo specifico che i 27.000 uomini di Assad stiano giocando in Libano oggi sia sì uno sforzo di « pacificazione », ma soprattutto un'azione dimostrativa, concentrata al sud del paese, per provare la capacità siriana di controllare i palestinesi.

Se questa fase di esperimenti dovesse riuscire, allora può darsi che effettivamente in primavera si possa svolgere un'assise internazionale (la Conferenza di Ginevra proposta da Sadat e dall'URSS o il vertice tipo Helsinki, suggerito da Rabin?) che sancisca in maniera formale le modalità della creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania e Gaza. Il primo ministro israeliano nel frattempo continua a svolgere tutta la sua attività dando per scontato il rifiuto di un riconoscimento dell'OLP in quanto rappresentante dei palestinesi. La proposta di Rabin infatti verte su un vertice tipo Helsinki a cui dovrebbero prendere parte tutti i capi di stato della regione, con l'esclusione così dell'OLP.

Che d'altro canto Israele stia cercando di collocarsi con una linea propria in questa fase di rilancio dell'attività diplomatica è ulteriormente stato confermato anche dalla improvvisa ed inattesa (anche in Israele, a quanto è stato riferito) risoluzione sottomessa alle Nazioni unite il 7 dicembre scorso dal rappresentante israeliano. In questo progetto si chiede la riconvocazione urgente della Conferenza di Ginevra nei termini e con le modalità della precedente sessione. La risoluzione, che ha destato sorpresa e perplessità pure a Washington, contiene ancora una volta l'elemento costante delle iniziative di Tel Aviv su questo argomento: il rituale silenzio sull'Olp e, più in generale, sulla questione palestinese.

Il delegato israeliano all'Onu è arrivato però a dichiarare che, nel caso di una effettiva riconvocazione della Conferenza, « nessuno andrà a verificare i passaporti dei vari delegati arabi », lasciando intendere così la possibilità di un inserimento dei delegati dell'Olp.

Ma della possibilità di regolare il conflitto con i palestinesi ed i paesi arabi senza accettare il principio di un riconoscimento reciproco di esistenza con l'OLP sono sempre in meno a crederci. In un'intervista rilasciato all'americano *Newsweek* Matityabu Peled, direttore del Dipartimento di studi arabi dell'università di Tel Aviv, che si è incontrato con una delegazione palestinese due mesi fa a Parigi, ritiene che « un accordo con i palestinesi è senz'altro possibile, sulla base di un mutuo riconoscimento, in maniera da poter partecipare alla conferenza di Ginevra ».

In Israele peraltro si continua a discutere se all'interno dell'organizzazione palestinese — a cui viene dedicato progressivamente uno

spazio sempre maggiore di analisi sui mass-media israeliani — stia prevalendo l'ala moderata o quella « del rifiuto ». È anche per questa ragione che ogni giudizio definitivo della diplomazia israeliana, pur con tutte le prevenzioni descritte, sembra essere stato rinviato a dopo lo svolgimento al Cairo del Consiglio nazionale palestinese che dovrà emendare la Convenzione nazionale palestinese. Tale convenzione fa l'oggetto dei maggiori attacchi da parte dei falchi israeliani, contenendo infatti delle affermazioni sulla popolazione della « futura Palestina » che sembrano andare nel senso della non accettazione degli ebrei arrivati nella regione dopo il 1948.

Se saranno i moderati a prevalere, è certo che la Convenzione subirà delle profonde modifiche. Non si capisce perché allora il governo israeliano sembra non essere intenzionato a concedere il permesso di partecipazione al Consiglio nazionale ai palestinesi dei territori occupati che pure sono conosciuti come moderati e realisti nell'articolazione delle tendenze politiche all'interno dell'OLP.

Con un interlocutore arabo moderato come non mai, con la resistenza palestinese costretta in un ruolo non autonomo e comunque moderata nei propositi di una futura Palestina in Cisgiordania e Gaza, con le posizioni più esplicite e realiste degli Stati Uniti, Israele si trova chiaramente ad un bivio: o è in grado di esprimere una serie di risposte organiche capaci di mettere in moto il meccanismo della pacificazione della regione o, come nessuno peraltro si auspica, il Medioriente conoscerà, con il nuovo prevalere degli intransigenti, un'ulteriore ondata di guerre e sofferenze.

M. S.

Pechino al bivio nei rapporti con Usa e Urss

di Gabriele Patrizio

Pechino: manifestazione di appoggio a Hua-Kuo-feng

● Nell'attesa che prendano rilievo le linee maestre della nuova diplomazia americana dell'amministrazione Carter (ma bisognerà certo attendere i primi mesi del '77, dopo la nomina del segretario di stato), non si può fare a meno di rilevare che i rapporti con la Cina costituiranno, a breve scadenza, il banco di prova della politica estera degli USA. I consiglieri di Carter, è risaputo, parlano da tempo dei rapporti con gli alleati tradizionali, di nuova concordia all'interno del mondo capitalista, ma certo un po' meno delle relazioni con i due grandi centri del comunismo mondiale. Comunque, se in tema di distensione gli USA restano in opposizione di critica e di diffidenza, anche nelle parole del neo-presidente che fanno peraltro seguito ai toni piuttosto duri dell'ultima fase della gestione Ford, i rapporti con Pechino attendono da un pezzo un chiarimento da parte di Washington.

Dopo il terremoto politico seguito alla scomparsa di Mao e dopo la difficile ed agitata fase della successione di Hua-Kuo-feng, questo chiarimento è divenuto ancora più urgente. Pechino ha respinto, è vero, le profferte di normalizzazione, almeno a livello di stati, in più occasioni avanzate dal Cremlino dopo la scomparsa di Mao. Ed è anche vero che non sembrano prendere consistenza, da parte cinese, altri segni di revisione o di riorientamento di una politica estera basata sulla pregiudiziale anti-sovietica. Ma bisogna anche rilevare che difficilmente questa situazione dei rapporti russo-cinesi potrebbe modificarsi, anche di poco, prima di una presa di posizione di Washington sulle relazioni con la Cina.

➡

pechino al bivio
nei rapporti usa e urss

Finora, è cosa nota, il famoso « triangolo » è risultato attivo solo sul lato USA-URSS e gli anni '70 sono stati caratterizzati dal tripolarismo imperfetto. Coinciderà la presidenza Carter con l'innesco di un tripolarismo effettivo? A dire il vero è sempre da parte americana che il meccanismo è messo in movimento. Sovietici e cinesi attendono il debutto della politica carteriana per mettere a punto delle risposte. Carter, dal canto suo, sembrerebbe pronto ad accentuare ancora le caratteristiche unipolari del sistema mondiale, cioè un grande centro di potere (aggiornamento della leadership americana sul mondo occidentale) sul quale tutti gli altri dovranno commisurarsi. Per quel che riguarda la Cina, gli americani hanno fatto presente da tempo l'intenzione di spingere, nel breve periodo, l'acceleratore sulle relazioni con Pechino avviando il riconoscimento diplomatico vero e proprio, e si può essere certi che dopo le avances di Mosca, la nuova presidenza non mancherà di aprire la trattativa con i cinesi.

I dirigenti di Pechino questo lo intuiscono bene. Malgrado i contrasti e le fasi di un tormentato assestamento al vertice, i cinesi non possono non rendersi conto che le loro azioni, all'interno dei rapporti con le due super-potenze, sono al rialzo e l'assiduo corteggiamento di Mosca ne è un chiaro indizio. Anche la Cina dunque si trova di fronte a scelte del massimo rilievo: assumere un certo grado di iniziativa nel sistema dei tre poli, dando consistenza al suo ruolo di grande potenza nell'ambito dei giochi planetari o defilarsi come in passato, ribadendo il suo orientamento terzomondista e ricusando l'investitura fra i super-grandi? Ma dietro a questa c'è una domanda ancora più cruciale. Che tipo di politica estera è in grado di esprimere oggi la dirigenza cinese? Quest'ultima infatti è espressione di una società socialista o, come da molte parti si dice, di un sistema di collettivismo burocratico che si incammina al vertice verso la sclerosi di potere e verso le convulsioni di oscure vicende di palazzo? In questa ipotesi il perseguimento di una politica di armamenti nucleari (in questi ultimi tempi si sono infittiti gli esperimenti atomici cinesi, anche nell'atmosfera), più che alla cronica insicurezza di fronte agli arsenali sovietici, sarebbe da ricondursi a scelte ben precise, innanzitutto l'inserimento a pieno titolo nei rapporti globali con gli altri due poli del sistema internazionale.

Oppure è ancora giusto pensare che la Cina non sarà mai una super-potenza nel senso classico del termine, ma anzi il simbolo dell'erosione e della decadenza della logica bipolare? In questo senso anche l'acquisto da parte della Cina di uno status nucleare strategico comparabile a quelli di USA e URSS non varrebbe tanto a costituire un effettivo assetto a tre, ma invece a scomporre quello a due: aumenterebbe infatti il grado di insicurezza di Washington e di Mosca, ambedue tese a neutralizzare combinazioni di potenza svantaggiose e pericolose. Una Cina con un minimo di iniziativa nei rapporti con americani e sovietici sarebbe pur sempre, nell'ottica della Casa Bianca e del Cremlino, « l'ago della bilancia » bipolare. Ma nell'ottica cinese l'attivazione del famoso triangolo potrebbe ben significare distruggerlo, spezzando le leggi egemoniche del bipolarismo.

In questo momento tuttavia bisogna ancora una volta guardare a Washington. E sui primi passi della nuova diplomazia USA, tenuto conto degli orientamenti espressi da Carter e dai suoi consiglieri, si può già ipotizzare qualcosa: rivalutazione dei rapporti Est-Ovest (riorganizzazione e consolidamento dell'Occidente) e conseguente mobilitazione di URSS e Cina sul piano dei rapporti Est-Ovest. Infatti una ritrovata compattezza del mondo occidentale dovrebbe risospingere Mosca, e con maggiore malleabilità, verso il dialogo con gli USA. D'altra parte nuove iniziative americane verso la Cina, che non dovrebbero farsi attendere a lungo, darebbero, alla fine, dei contenuti a quelle relazioni Washington-Pechino che hanno rappresentato una pagina brillante, ma appena abbozzata, della politica estera di Kissinger. Perfino un certo grado di vitalità nei rapporti cino-sovietici (Est-Est), magari con una correzione di rotta apportata da Pechino, nel medio periodo, alla politica verso l'URSS a livello di relazioni fra stati, potrebbe essere scontata nel quadro della nuova diplomazia americana. Ne viene fuori, infatti, una polarizzazione di Mosca e Pechino verso i rapporti Est-Ovest che lascia scoperta la dimensione Nord-Sud sulla quale appunto sembra voler fare leva la linea politica del neopresidente americano. Washington avrebbe così non solo le opportunità e gli spazi di manovra, ma anche i tempi per affrontare il contenzioso fra aree industrializzate e paesi sottosviluppati nelle condizioni più favorevoli all'approccio portato avanti dal mondo capitalista. Tenuto conto del prolungato disimpegno, in questi anni, dell'URSS e dei paesi comunisti sui temi del confronto fra paesi industrializzati e Terzo Mondo e di quello che si può arguire in merito alle prime mosse della nuova politica americana sotto Carter, la domanda è se la Cina saprà sottrarsi alla trappola dei rapporti tripolari, alle insidie del « triangolo maledetto ».

G. P.

Libri e riviste

Storia didattica del fascismo nel Ferrarese

R. Sitti, L. Previati, *Il regime fascista, documenti e immagini del fascismo ferrarese*. Ed. La Pietra, 1976, pp. 281.

Sulla base di un'esperienza prevalentemente didattica su Ferrara negli ultimi sessant'anni, indetta all'Amministrazione Comunale per la celebrazione del Trentesimo della Liberazione (è stata allestita una mostra di documenti, testimonianze orali e visive ecc.), due studiosi, Renato Sitti e Lucilla Previati (assai giovane quest'ultima), hanno dato vita ad un significativo volume, edito da La Pietra.

L'intento del Comune di Ferrara di creare un archivio storico-didattico a seguito della Mostra, (« struttura aperta a disposizione di tutte le istanze sociali interessate a utilizzarla come occasione di ricerca, di studio, di dibattito sui temi storici del periodo fascista e sui riflessi di questi sulle più scottanti questioni di attualità ») considerata giustamente uno strumento conoscitivo da destinare alla scuola, sembra aver animato e sorretto le intenzioni pubblicistiche dei due studiosi. Dopo aver sottolineato le difficoltà di accesso agli archivi, appesantite da non pochi gravami burocratici per cui è arduo muoversi in un tal genere di esplorazione, gli Autori osservano « la realizzazione di tale archivio, lungi dal rappresentare una facile soluzione, richiede l'elaborazione e l'intervento di un'*équipe* di lavoro interdisciplinare, in possesso di sufficienti conoscenze sulla realtà da documentare, in grado di svolgere un proficuo processo di mediazione fra il momento scientifico e le esigenze di esemplificazione cui la iniziativa deve far fronte».

Certo la raccolta del materiale, non solo iconografico, è vasta e talvolta eccellente e le numerose testimonianze raccolte nel volume sono utili. E poiché i temi da studiare erano e restano gli stessi delle polemiche che si sono riaccese (oggi a chi scrive sembrano abbastanza sopite) sulla interpretazione complessiva del fascismo, sarà il caso d'osservare che l'approccio al problema e alle diverse forze motrici della società italiana va visto in chiave d'interpretazione duttile, dialettica, di tutti i fenomeni da considerare. Il problema centrale, siamo certi, è il criterio da porre a base della ricostruzione, e la tendenza ad analizzare i rapporti tra il fascismo e i nodi strutturali di fondo della società italiana si è riproposta da tempo come una necessità volta a chiarire anche la realtà che ci è dinnanzi.

I rischi ci sono. La spinta alla storicizzazione di tutto un passato — è noto — non è spesso sentita fino in fondo, e tale spinta cede il posto al salto inarticolato di qualità e ad un'ottica non sempre distaccata. Spesso questo procedere non ha portato molta chiarezza al dibattito sul fascismo (e alle responsabilità dell'antifascismo o di una parte di esso) anzi ha alimentato incertezze o equivoci. Del resto le diagnosi rigorose anche di singoli momenti del fascismo e dell'antifascismo (come si accennava) non sono mancate e hanno dato luogo ad un'esigenza critica, « corrosiva » se si vuole, ma lucida e protesa a ricostruire il tracciato unitario degli ultimi cinquanta-sessant'anni di vita nazionale.

Come concludere questa breve chiacchierata che non ha pretese di completezza e che ci è stata suggerita dalla lettura degli scritti introduttivi dei due studiosi ai vari capitoli? Con la speranza che sintesi storica generale e ricerca puntuale — in particolare nei settori assai ostici dell'economico e del sociale — trovino più spesso confluenza e aggancio reciproco. A ogni tentativo intelligente di interpretazione storica corrispondano pazienti e critiche basi di ricerca anche là dove è forte la tendenza a rinunziarvi per privilegiare un obiettivo eminentemente ideologico.

Lamberto Mercuri

I tagli per le scuole

Inchiesta, anno VI n. 23, 1976, Dedalo edizioni, L. 1.000.

L'ultimo numero di « Inchiesta », la rivista trimestrale di ricerca e pratica sociale, si apre con un interessante saggio di Raffaele Di Paolo e Carlo Ernst sui tagli operati dalle varie case editrici sulla più prestigiosa narrativa italiana quando ne viene fatta l'edizione ad uso delle scuole medie inferiori. I tagli, come precisano gli studiosi, riguardano gli aspetti religiosi e morali, le parolacce e i bisogni fisici, le parti erotico sessuali, e, in certi casi, anche i contenuti politici; infine, si riscontrano una serie di tagli e di sostituzioni a carattere linguistico. Il numero contiene inoltre una analisi comparata delle 150 ore nella realtà meridionale e nelle zone periferiche e un saggio di Mario Gattullo sull'andamento della selezione scolastica nel nostro paese. Completano il fascicolo articoli di F. Ciafaloni, di M. Regini, e di S. Martignani e il documento del Collettivo politico dei lavoratori dell'Università di Bologna sui nodi della riforma universitaria.

■

Le rivoluzioni vivisezionate

AA.VV., *Movimenti di rivolta, teorie e forme della azione collettiva*, a cura di Alberto Melucci, Milano, Etas, 1976, pp. 288, L. 5.000.

Obiettivo di questa raccolta di saggi è fare il punto sul dibattito concernente l'azione collettiva considerata nella sua origine nella struttura sociale, nel suo significato per gli attori che la promuovono, nell'impatto sui diversi livelli della società, nelle forme, infine, che essa assume in concreti movimenti sociali.

L'opera si articola in tre parti: nella prima vengono a confronto approcci analitici diversi sul significato dell'azione collettiva, sul modo di definirla e sulle origini di essa nella struttura sociale. Vi trovano posto i contributi di Gurr, Geschwender, Smelser, Alberoni, Berkowitz, Touraine, Tilly. Nella seconda parte il processo di formazione dell'azione collettiva è ricostruito mediante l'esame di alcune strutture analitiche centrali nella vita dei movimenti sociali: mobilitazione, leadership, organizzazione e col contributo di Oberschall, Downton, Zald-Ash, Gerlach. Nella terza parte ha luogo l'esame di alcune forme di azione collettiva e trova posto il problema della tipologia e della costruzione di uno schema tassonomico dei conflitti interni alle comunità politiche attraverso gli scritti di Tilly, Gary Marx, Freyberg, Tanter-Midlarsky, Baechler, Carter.

Da segnalare, in particolare, i saggi di Alberoni: «Le proprietà dello stato nascente », parte di un lavoro sistematico che l'autore ha in corso, e di Baechler: « Tipologia delle rivoluzioni politiche ». Se obiettivo del curatore era quello di focalizzare nella terza parte dell'opera il problema del rapporto fra significati analitici e ma-

➡

nifestazioni empiriche dei movimenti sociali, la scelta di quest'ultimo brano, tratto da quello che è da considerare un classico ormai della letteratura politologica: « Les phénomènes revolutionnaires », è veramente appropriata. Quella di Baechler, se presenta come tutte le tipologie dei fenomeni rivoluzionari (e, più in generale, come ogni tipologia dei fatti sociali) un certo grado di arbitrarietà, in quanto costringe la vasta fenomenologia stasiologica entro alcuni tipi astratti al fine di eseguire generalizzazioni e comparazioni empiricamente verificabili, è tuttavia un indispensabile strumento interpretativo atto a evitare confusioni e dilatazioni illegittime e a offrire allo storico categorie analitiche che gli consentono di trascendere il momento puramente descrittivo nello sforzo di ricostruzione e analisi degli avvenimenti. Come non manca di notare Melucci, l'azione collettiva è « una provocazione costante per il sociologo, perché sfida e mette in questione le sue categorie di analisi », ma se ciò è motivo di stimolo per il sistematico approfondimento e il costante affinamento della ricerca sociale non si risolve certo in pregiudizio della validità e dell'utilità della definizione delle categorie medesime.

F. Castiello

Un commentatore economico disincantato

Jean Ziegler, *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*, pp. 241 L. 3.000, Arnoldo Mondadori Editore.

« Ma tu, qui, tu sei nel cervello del mostro. Che vuoi di più? Il tuo campo di battaglia è qui ». così disse Che Guevara a Jean Ziegler quando questi gli ebbe manifestata la sua intenzione di lasciare la Svizzera per andare a realizzare il suo impegno antimperialista a Cuba. Convintosi della necessità di restare a combattere là dove « la storia ci coglie », Ziegler si è poi preoccupato di conferire al suo impegno una immediata prospettiva di lotta. Essenziale è mantenere il senso dell'orrore nei confronti del mostro imperialista. Occorre quindi « trasformare in coscienza e in parole la scoperta del crimine che si perpetua silenziosamente sugli altri ».

Il saggio-pamphlet « Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto » nasce da questa riflessione e realizza l'impegno di « dimostrare che ciò che viene mostrato è falso ». L'immagine convenzionale della Svizzera paese della neutralità, della democrazia diretta, della pace viene distrutta.

Emerge invece il ritratto di un paese in mano ad una ristretta oligarchia economica e politica che agisce attraverso una rete di banche e imprese multinazionali.

Ogni giorno al mondo 12 mila persone muoiono di fame: quante a causa della spoliazione sistematica delle ricchezze coordinata dalle piazze di Zurigo e dintorni? Il libro documenta gli interventi che l'oligarchia svizzera ha compiuto contro il Cile di Allende e il sostegno che oggi assicura ai regimi totalitari dell'America Latina e al Sud-Africa. Dalla ricettazione dei capitali in fuga, ai traffici mafiosi, al commercio delle armi: non c'è nulla per cui il banchiere svizzero, al riparo delle due « sacre istituzioni » che sono la libera convertibilità e il segreto bancario, non sia disponibile.

Lo stesso sistema politico-istituzionale, più volte vantato esempio, è costruito su misura per amministrare gli interessi dell'oligarchia economica. Anzi possiamo dire che oligarchia economica e potere politico coincidono visto che l'82 per cento dei deputati risultano membri dei consigli di amministrazione di società ed imprese e che sono frequenti i casi di ex-ministri assurti al vertice dei vari imperi finanziari e industriali per meriti acquisiti « sul campo ». Quanto ai contenuti della democrazia elvetica viene approfondito il problema degli immigrati. Nei loro confronti è attuata la segregazione sociale, mentre viene loro impedita la minima partecipazione politica e sindacale: il tutto per scongiurare il « pericolo di alterazione dei caratteri nazionali ».

Il regime oligarchico che governa oggi la Svizzera agisce sotto una maschera. Fino a quando sarà possibile continuare questa finzione? Per Ziegler l'incoerenza è giunta al culmine: « Non resta altro... se non il ricorso a una ideologia neofascista e/o a una ideologia tecnocratica di gestione, privata però della mediazione di un certo numero di valori morali e, di conseguenza, più brutale ».

G. Sircana

Quando il nostro è protetto da Dio

Ireci, *Annuario dell'economia internazionale*, Buffetti editore; pagg. 458; lire 13.000.

Fino a pochi mesi orsono, la stragrande maggioranza degli economisti ufficiali, volendo sostenere che le cose non stavano andando troppo male, finivano per usare l'argomento — secondo loro decisivo — che l'economia americana stava tirando bene, e che questa, prima o poi, avrebbe finito per rimorchiare nella ripresa anche l'Europa e quindi l'Italia. Sono bastati pochi mesi per verificare quanto queste previsioni fossero infondate, basate più sui desideri che non su un minimo di approfondimento scientifico. Non sono mai mancati, infatti, gli osservatori più attenti — e meno legati ai problemi di polemica di breve periodo — che hanno sempre messo in guardia contro illusioni siffatte, sia perché non necessariamente un buon andamento dell'economia americana avrebbe costituito il tonico decisivo per superare la crisi dei paesi europei, sia, e soprattutto, perché venivano avanzati seri e fondati dubbi sulla qualità e durata stessa di questa decantata ripresa.

Tra questi commentatori « disincantati » si colloca senza dubbio l'Istituto per le ricerche sull'economia internazionale (Ireci), che in una sua opera già nel maggio, quando cioè gli indicatori sembravano segnare per gli Usa solo e soltanto tempo bello, chiarivano i limiti di questo nuovo ciclo positivo, mettendone in risalto il fiato corto. L'opera a cui facevamo riferimento, è *l'Annuario dell'economia internazionale*, giunto quest'anno al secondo numero, uscito per i tipi della Buffetti editore, una casa editrice abbastanza giovane per le tematiche politico-economiche, ma che ha già prodotto, nella collana « Problemi d'oggi », alcuni significativi volumi. L'opera dell'Ireci, però, va al di là dei tradizionali, se pur importanti saggi economici, in quanto rappresenta indubbiamente molti aspetti originali, nuovi per il mercato italiano. C'è infatti da sottolineare come il volume, accanto alla proposizione di una chiave interpretativa della crisi economica, fornisca al lettore una impressionante mole di cifre e dati, condensati in oltre quattrocento tabelle statistiche, che testimoniano se non altro lo sforzo di ricerca in una materia in cui il possesso delle informazioni corrette è essenziale per la formulazione dei giudizi politici.

La chiave interpretativa è la crisi strutturale del capitalismo, da cui discende l'esigenza di un nuovo ordine economico mondiale, che l'Ireci, nel capitolo introduttivo, identifica col « creare un nuovo assetto politico che permetta di avviare una nuova epoca di investimenti internazionali quantitativamente e qualitativamente superiore alla esperienza recente ».

Una ultima osservazione di carattere generale ci sembra emerga a conclusione di una lettura dell'annuario dell'Ireci: la mancanza pressoché totale di una autonoma e coraggiosa politica estera da parte dell'Italia, che si trova così completamente subordinata alle buone, ma soprattutto alle cattive sorti, dei suoi partners politici della Nato.

S. B.